

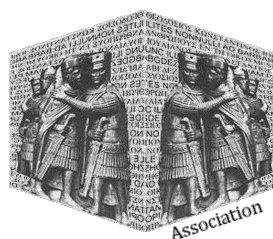
# REVUE DES ETUDES TARDO-ANTIQUES

Histoire, textes, traductions, analyses, sources et prolongements de l'Antiquité Tardive

(RET)

*publiée par l'Association « Textes pour l'Histoire de l'Antiquité Tardive » (THAT)*

ANNEE ET TOME III  
2013-2014



**Textes pour  
l'Histoire de  
l'Antiquité  
Tardive**

# REVUE DES ETUDES TARDO-ANTIQUES (RET)

fondée par

E. Amato et †P.-L. Malosse

---

## COMITE SCIENTIFIQUE INTERNATIONAL

Nicole Belayche (École Pratique des Hautes Études, Paris), Giovanni de Bonfils (Università di Bari), Aldo Corcella (Università della Basilicata), Raffaella Cribiore (New York University), Kristoffel Demoen (Universiteit Gent), Elizabeth DePalma Digeser (University of California), Leah Di Segni (The Hebrew University of Jerusalem), José Antonio Fernández Delgado (Universidad de Salamanca), Jean-Luc Fournet (École Pratique des Hautes Études, Paris), Geoffrey Greatrex (University of Ottawa), Malcom Heath (University of Leeds), Peter Heather (King's College London), Philippe Hoffmann (École Pratique des Hautes Études, Paris), Enrico V. Maltese (Università di Torino), Arnaldo Marcone (Università di Roma 3), Mischa Meier (Universität Tübingen), Laura Miguélez-Cavero (Universidad de Salamanca), Claudio Moreschini (Università di Pisa), Robert J. Penella (Fordham University of New York), Lorenzo Perrone (Università di Bologna), Claudia Rapp (Universität Wien), Francesca Reduzzi (Università di Napoli « Federico II »), Jacques-Hubert Sautel (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Paris), Claudia Schindler (Universität Hamburg), Antonio Stramaglia (Università di Cassino).

## COMITE EDITORIAL

Eugenio Amato (Université de Nantes et Institut Universitaire de France), Béatrice Bakhouché (Université de Montpellier 3), †Jean Bouffartigue (Université de Paris X-Nanterre), Jean-Michel Carrié (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris), Sylvie Crogiez-Pétrequin (Université de Tours) Pierre Jaillotte (Université de Lille 3), Juan Antonio Jiménez Sánchez (Universitat de Barcelona), †Pierre-Louis Malosse (Université de Montpellier 3), Annick Martin (Université de Rennes 2), Sébastien Morlet (Université de Paris IV-Sorbonne), Bernard Pouderon (Université de Tours), Stéphane Ratti (Université de Bourgogne), Jacques Schamp (Université de Fribourg).

## DIRECTEURS DE LA PUBLICATION

Eugenio Amato (responsable)

Sylvie Crogiez-Pétrequin

Bernard Pouderon

---

**Peer-review.** Les travaux adressés pour publication à la revue seront soumis – sous la forme d'un double anonymat – à évaluation par deux spécialistes, dont l'un au moins extérieur au comité scientifique ou éditorial. La liste des experts externes sera publiée tous les deux ans.

## Normes pour les auteurs

Tous les travaux, rédigés de façon définitive, sont à soumettre par voie électronique en joignant un fichier texte au format word et pdf à l'adresse suivante :

**Eugenio.Amato@univ-nantes.fr**

La revue **ne publie de comptes rendus** que sous forme de recension critique détaillée ou d'article de synthèse (*review articles*). Elle apparaît **exclusivement par voie électronique** ; les tirés à part papier ne sont pas prévus.

Pour les **normes rédactionnelles détaillées**, ainsi que pour les **index complets** de chaque année et tome, prière de s'adresser à la page électronique de la revue :

**<http://recherche.univ-montp3.fr/RET>**

Le site électronique de la revue est hébergé par l'Université Paul-Valéry Montpellier 3, route de Mende, F-34199 Montpellier cedex 5.

La mise en page professionnelle de la revue est assurée par Arun Maltese, Via Saettone 64, I-17011 Albisola Superiore (Italie) – E-mail : [bear.am@savonaonline.it](mailto:bear.am@savonaonline.it).

ISSN 2115-8266

IL FILOSOFO E IL POTERE:  
L'AGAMENNONE DI DIONE DI PRUSA

*Abstract.* The aim of this article is to provide a contextualised study, as well as a commentary of Dio of Prusa's Discourse LVI, "Agamemnon" or "On Kingship". This text enables us not only to appreciate Dio's recovery and free interpretation of several Homeric passages, but also to explore the concept of monarchy as it was conceived by this author at a certain point in his life. On the basis of this conception of monarchy, as presented in Discourse LVI, a recently contested dating of the work shall be reintroduced. First of all, an analysis of the figures of Agamemnon and Nestor, as they are represented in this text, shall be provided, and secondly the differences between Dio's version and the Homeric text shall be illustrated. The article is followed by the first Italian translation of Dio's speech.

*Keywords:* Dio of Prusa; Agamemnon; Nestor; Kingship; Trajan; Third kinship oration.

In molte delle ottanta orazioni che costituiscono il *corpus* dioneo è affrontato il rapporto fra uomini e potere<sup>1</sup>: l'*Agamennone*, ovvero l'or. 56, è una di queste. Se tuttavia l'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto su alcune di esse (si pensi in particolare alle *orr.* 1-4, delle quali è stata recentemente curata una traduzione italiana con commento<sup>2</sup>), l'*Agamennone*, anche in ragione della sua brevità

\* Il presente articolo è frutto della rielaborazione di un lavoro di tesi triennale nato a Torino sotto la guida della dott.ssa Elisabetta Berardi (Università di Torino). Il mio più sincero ringraziamento va a lei per le indicazioni datemi e per i proficui scambi d'idee che sono stati indispensabili alla stesura di questo lavoro. Desidero inoltre ringraziare vivamente il prof. Eugenio Amato (Université de Nantes / IUF) per i per suoi commenti puntuali, le utili indicazioni e gli stimolanti suggerimenti. I rimanenti errori sono da attribuire esclusivamente al sottoscritto. La traduzione italiana dei passi citati, salvo ove diversamente indicato, è da intendersi mia.

<sup>1</sup> Oltre alle quattro *Sulla regalità*, sono da prendere in considerazione anche l'or. 6 (*Diogene o Sulla tirannide*), le *orr.* 14 e 15 (*Sulla schiavitù e la libertà*), l'or. 49 (*Sul rifiuto di carica in consiglio*) e l'or. 62 (*Sulla regalità e la tirannide*). A. GANGLOFF « Le sophiste Dion de Pruse, le bon roi et l'empereur », *RH* 649, 2009, pp. 3-38 : 6 vi aggiunge anche le *orr.* 5 (*Mito libico*) e 57 (*Nestore*), ritenendole tuttavia marginali.

<sup>2</sup> G. VAGNONE, *Dione di Prusa. Orazioni I, II, III, IV ("Sulla regalità"), Orazione LXII ("Sulla rega-*

(16 §§) e dell'incertezza che avvolge la data di composizione, è sempre rimasta ai margini. Pertanto, in questa sede, si tenterà di inquadrare ampiamente l'orazione all'interno della produzione dionea, cercando di rintracciarne un possibile 'pubblico' e mettendo in luce il massiccio impiego di *exempla* tratti dai poemi omerici, benché reinterpretati dal retore in maniera del tutto personale. Grazie ad una densa e, per quanto possibile, approfondita analisi, potrà quindi essere riabilitata una proposta di datazione, recentemente messa in dubbio da Anne Gangloff in uno studio riguardante le orazioni *Sulla regalità*<sup>3</sup>, cui per tematica e per periodo è indispensabile legare il nostro testo. Infine, sarà esaminata la situazione letteraria da cui Dione ha tratto l'intreccio, introducendo poi elementi coerenti con l'armonia generale del contenuto. In appendice all'articolo, forniamo una traduzione annotata, la prima in lingua italiana, dell'intero discorso dioneo.

L'*Agamennone* si presenta come un dialogo tra Dione e un anonimo interlocutore cui l'oratore s'indirizza una sola volta con il vocativo ὦ ἄριστε (§ 2): sappiamo, dunque, che si tratta di un uomo, probabilmente legato all'oratore da un rapporto di amicizia e intimità<sup>4</sup>. Scopo del discorso è dimostrare all'anonimo

*lità e sulla tirannide*"), edizione critica, traduzione e commento (con una introduzione di P. DESIDERI), Roma 2012, cui spetta il merito di aver dato la prima versione italiana di tutte e quattro le *Περὶ βασιλείας* e dell'*or.* 62 (per quanto, singolarmente, l'*or.* 3 fosse già stata tradotta da R. ANASTASI, *Appunti su Dione Crisostomo [Lezioni tenute nell'anno acc. 1971-72 per il corso di Letteratura greca]*, Catania 1972, mentre l'*or.* 4 da D. FERRANTE, *Dione Crisostomo Περὶ βασιλείας [Or. IV] – Introduzione, testo, traduzione e commentario a cura di D. F.*, Napoli 1975. Il lavoro di Anastasi, tuttavia, risulta sconosciuto a Vagnone): salvo laddove diversamente indicato, le traduzioni dei discorsi *De regno* sono tirate da tale volume. In generale, su tali discorsi, vd. J. L. MOLES, « The kingship orations of Dio Chrysostom », *PLLS* 6, 1990, pp. 297-375; H. SIDEBOTTOM, *Dio Chrysostom and the development of On Kingship literature*, in D. SPENCER – E. THEODORAKOPOULOS (edd.), *Advice and its rhetoric in Greece and Rome*, Bari 2007, pp. 117-157; GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1]; da ultimo, P. DESIDERI, *Dione di fronte all'imperatore: riflessioni sulla regalità*, in VAGNONE, *Dione* [2], pp. 7-21.

<sup>3</sup> GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1].

<sup>4</sup> Si potrebbe identificarlo con un allievo di Dione, pur ricordando che non ci è giunta notizia di una vera e propria scuola del retore: anche se nell'*Olimpico* (*or.* 12, 13-15), discorso che è da datare dopo la fase dell'esilio, l'oratore afferma di non aver avuto almeno fino a quel momento allievi, bisogna però ricordare che le fonti (Philostr., *VS* 1, 7) identificano almeno Favorino di Arles come tale (al riguardo, vd. da ultimo E. AMATO, *Traiani Praeceptor. Studi su biografia, cronologia e fortuna di Dione Crisostomo*, Besançon 2014). La presenza di un solo ascoltatore avvicina questa orazione alla forma della diatriba e quindi, dietro l'interlocutore, è possibile immaginare un pubblico ben più vasto. Vd. anche S. FORNARO, *Inhalt und Themen der Reden*, in *Dion von Prusa. Der Philosoph und sein Bild*, herausgegeben von H.-G. Nesselrath, eingeleitet, ediert, übersetzt und mit interpretierenden Essays von E. Amato, S. Fornaro, B. B. Borg, R. Burri, J. Hahn, I. Ramelli und J. Schamp, Tübingen 2009, pp. 3-20: 8 e E. AMATO, *Literarische Gattung und praktische Zwecke*, *ibid.*, pp. 21-40: 21-23 ove è posta chiaramente in evidenza la difficoltà di classificazione per testi di questo tipo e si

interlocutore che cosa si intenda con il termine monarchia e quali siano i limiti e le caratteristiche di un monarca. Siffatto tipo di struttura, pur avvicinando in maniera evidente il testo dioneo al modello dialogico di Platone, ha fatto sì che si pensasse ad un processo di registrazione per iscritto di lezioni di Dione 'maestro', confluite poi in forma di appunti nella prima edizione completa delle sue opere<sup>5</sup>. Per l'*Agamennone*, una soluzione di tale tipo poteva trovare la sua ragion d'essere nella chiusa dell'orazione, dove si fa riferimento ad una conversazione avuta il giorno precedente sui medesimi argomenti<sup>6</sup>: interpretazione questa che rappresenta una forzatura del testo, trattandosi in realtà di un espediente retorico impiegato per rimandare ad un'altra opera (magari non più conservata) di Dione che doveva probabilmente svolgere argomenti analoghi<sup>7</sup>. Se si esclude l'ipotesi di Arnim di una 'lezione' non pensata per la pubblicazione, una conclusione così brusca può trovare altre spiegazioni:

- Il testo che seguiva il § 16 è stato tralasciato nell'edizione perché, come chiarisce il finale a noi giunto, avrebbe trattato una tematica già presente nel *corpus* (un altro discorso *περὶ βασιλείας*)<sup>8</sup>.

parla di ‚sokratischen Dialogen‘ per l'or. 55, accomunandola alle orr. 21, 23, 25, 26, 56, 60, 61, 70, 77/78. VAGNONE, *Dione di Prusa* [n. 2], p. 230 annovera l'*Agamennone* in «quella serie che si potrebbe definire di 'esercitazioni di scuola'».

<sup>5</sup> Il primo a pensare a questo tipo di processo fu Hans von Arnim, che considerò di fatto tutte le orazioni dalla 52 all'80 come appunti non destinati alla pubblicazione (H. VON ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898, pp. 281-298). In merito a questa concezione, anche come riposta alle ipotesi avanzate da altri studiosi (Hirzel *in primis*), vd. AMATO, *Literarische* [n. 4], pp. 32-38 (in particolare per quel che riguarda il genere retorico di orazioni molto simili all'*Agamennone*, quali la 55 e la 70) e A. PANZERI, *Dione di Prusa. Su libertà e schiavitù. Sugli schiavi (discorsi 14 e 15)*, introduzione, testo critico, traduzione e commento, Pisa-Roma 2011, pp. 57-67.

<sup>6</sup> or. 56, 16: [...] *περὶ μὲν δὴ τούτων αὐτοῦ τὸν λόγον ἐάσωμεν, χθὲς ἱκανῶς εἰρημένον, ἐπ' ἄλλον δὲ τινα ἴωμεν.* «[...] Lasciamo cadere qui il discorso riguardo tali questioni, poiché è stato discusso ieri sufficientemente, e avviamoci verso un nuovo argomento».

<sup>7</sup> In particolare, cito i precedenti platonici che, come nota PANZERI, *Dione di Prusa* [n. 5], pp. 60-61, Arnim stesso aveva rintracciato: in *Plt* 258a, Socrate rinvia il suo interlocutore ad una discussione avuta il giorno prima e che coincide con l'argomento del *Teeteto*. L'invito a lasciare cadere un argomento perché già sufficientemente trattato ha anch'esso una matrice platonica: *Hp. mi.*, 365c; *Grg.*, 505c-d; *Prt.*, 347e; *Phdr.* 264e.

<sup>8</sup> Tale operazione si adatterebbe bene anche ad un'orazione molto simile all'*Agamennone*, il *Nestore* (or. 57, su cui vd. *infra*) e, in parte, anche al *Su Omero* (or. 53). P. DESIDERI, «Tipologia e varietà di funzione comunicativa degli scritti dionei», *ANRW* II, 33/5, 1991, pp. 3903-3959: 3904 e 3926-3927 non pensa a lezioni rimaste tronche o volutamente tagliate per evitare ripetizioni all'interno della raccolta dionea, ma piuttosto ad un insieme di bozze che si configura come un archivio: solo alcuni testi avrebbero trovato un reale uditorio e una lettura o declamazione pubblica come ci sono pervenuti, mentre gli altri sarebbero una raccolta di argomenti da utilizzare per

- L'orazione costituisce una *prolalia*, un prologo abbozzato, adatto, in un secondo tempo, ad essere ampliato<sup>9</sup>.
- L'*Agamennone*, così come ci è giunto, pone nei momenti iniziale e finale il centro del discorso sul rendiconto della monarchia. In una struttura ad anello, il testo si chiuderebbe quindi ritornando alle sue premesse: ha trattato il problema della regalità, ha parlato di Agamennone e la conoscenza dell'interlocutore ha tratto giovamento dalla conversazione<sup>10</sup>.

Personalmente, tuttavia, ritengo più verisimile un'ipotesi vicina alla prima: il discorso, di impianto platonico, doveva in origine presentarsi forse più esteso di quello che si è conservato e doveva essere stato pensato per una circolazione più ampia<sup>11</sup>. È perciò opportuno pensare all'*Agamennone* come ad una diatriba, sia essa la registrazione di una lezione tenuta realmente dal retore ad opera di un allievo oppure la redazione scritta, curata direttamente da Dione, di un modello di lezione dal carattere puramente fittizio. L'ipotesi della *προλαλία*, quindi, per quanto accattivante e pertinente per altri discorsi dionei, mi pare debba qui essere scartata: in che modo una 'introduzione' dialogata potrebbe adattarsi ad essere recitata da un solista di fronte ad un pubblico, tanto più avendo una lunghezza non indifferente? Che fine potrebbe avere tale scelta da parte dell'autore? Per dimostrare tale posizione, vale la pena di soffermarsi sul contenuto dell'orazione.

discorsi di un certo genere. Questi secondi sarebbero *λόγοι* adatti ad essere ripetuti per la generalità dei loro argomenti, accomunati (almeno molti di essi) dall'appartenenza al genere della diatriba e differenziabili invece in base al criterio dell'estensione del testo.

<sup>9</sup> Cfr. L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I-II, Paris 1993, p. 546: «une *prolalia* est un petit discours qui sert de préambule à la lecture ou à la récitation, improvisée ou non, d'un discours ou d'une œuvre quelconque». Sempre PERNOT, *La rhétorique* [n. 9], p. 549 n. 297), preferisce astenersi dall'esprimere un giudizio in merito all'*Agamennone*, definendolo dubbioso: malgrado ciò sembra propendere per l'ipotesi di Arnim e dunque non considerarlo una *prolalia*. Tuttavia, va sottolineato che qui sarebbe lo stesso Dione, ad intervenire in prima persona in una discussione con il secondo personaggio, come avviene in 55, 60-61, 67, 70, 74, 77/78, 14, 21, 23, 25-26, 30. Nel *corpus* dioneo sono presenti anche testi 'dialogati', in cui compaiono personaggi diversi dall'autore: vd. a questo proposito le *orr.* 2, 4, 6, 8-10, 36, 58-59. Per smentire l'ipotesi *προλαλία*, vd. l'approfondita disamina sul genere delle *orr.* 55 e 70 in AMATO, *Literarische* [n. 4], pp. 32-38.

<sup>10</sup> In questo caso si dovrebbe parlare di *lalia*. Cfr. PERNOT, *La rhétorique* [n. 9], p. 546: «une *lalia* est un discours autonome, qui peut porter sur quelque sujet que ce soit». In generale, per i problemi di genere presentati dalle orazioni dionee, interpretate sia *prolaliai* sia come *laliai* vd. anche AMATO, *Literarische* [n. 4], pp. 21-38 mentre per quanto riguarda anche l'espressione *(προ)λαλία εις / δίαλεξις* vd. E. AMATO, *Procopé de Gaza. Discours et fragments*, texte établi, introduit et commenté par E. Amato, avec la collab. d'A. Corcella et G. Ventrella, traduit par P. Maréchaux, Paris : Les Belles Lettres (coll. « Collection des Universités de France »), Paris 2014, pp. 1-3, 333-340.

<sup>11</sup> Cfr. PANZERI, *Dione di Prusa* [n. 5], pp. 61-62, che condivide questa posizione ed arriva a definire l'*or.* 56 «con ogni evidenza un'opera di propaganda».

La prima parte del titolo è costituita dal nome di Agamennone che compare nel 1 §: Dione si propone di parlare con il suo interlocutore a condizione che questi sopporti di sentire nominato il figlio di Atreo, connesso implicitamente con il riferimento alla categoria di uomini che hanno il comando sui loro simili. Infatti, come ci sono uomini che governano sugli animali, ce ne sono alcuni che hanno il compito particolare di 'pascolare' gli uomini. Mediante un lungo incalzare di domande, l'oratore porta il secondo personaggio a concordare con lui sul fatto che anche gli uomini hanno bisogno di cure e di una guida (§§ 1-2)<sup>12</sup>. La domanda implicita cui Dione tenta di trovare una risposta nel testo è fino a che punto l'ideologia del principato possa trovare un accordo con la concezione greca di regalità: la conclusione cui arriva e che vuole trasmettere al pubblico è che il potere di qualunque re non è mai ἀνυπεύθυνος, ossia non tenuto a un rendiconto, né, dunque, mai assoluto<sup>13</sup>.

Il personaggio omerico, dopo il breve accenno iniziale, è per ora accantonato. L'autore parte da più lontano, dal modo in cui si designano coloro che hanno un potere su altri uomini. La riserva alla quale l'interlocutore si propone di ascoltare il discorso è che alla fine il suo animo tragga un qualche giovamento: la conversazione deve perciò dimostrarsi ὠφέλιμος. A questo scopo Dione, dopo essersi assicurato che all'ascoltatore non risultino sgradite le citazioni mitologiche e quelle della storia più remota, si lamenta per la sua reticenza nel rispondere alla domanda iniziale, ovvero se ci siano o meno degli uomini che governano su altri. Senza esitare, l'interlocutore risponde che, senza dubbio, ci sono (§ 2).

Tuttavia Dione scarta un'ampia casistica di situazioni che naturalmente prevedono una figura di comando e che sono ben riconoscibili nelle società umane (l'ambito militare, quello della navigazione e quello della danza), per concentrarsi, invece, su coloro che esprimono l'azione di governo in sé, cioè l'οὐσία del governare, i re. Come rappresentanti di questa ἀρχή sono indicati personaggi quali Ciro il Grande, Deioce, Elleno, Eolo, Doro, Numa e Dardano (§ 4). Posto di fronte a nomi così noti, l'interlocutore non può fare a meno di affermare che tutti questi grandi uomini erano re poiché esercitavano sugli abitanti dei rispettivi regni il potere proprio del monarca: essi governavano in tutto e per tutto sui loro sudditi e non dovevano rendere conto del proprio operato. Arrivato a questa prima definizione di re, Dione obietta che classificare il potere come ἀνυπεύθυνος, cioè non sottoposto a una verifica, implica l'esclusione di una serie di uomini che erano comunque chiamati re (§ 6).

<sup>12</sup> Non va dimenticato un possibile paragone con il *Politico* di Platone, come sottolineato da A. GANGLOFF, *Dion Chrysostome et les mythes. Hellenisme, communication et philosophie politique*, Grenoble 2006, p. 333, la quale rintraccia un riferimento ludico a Plat., *Plt.*, 267e-268d; 303 e-305e.

<sup>13</sup> Sulle implicazioni di questa definizione, vd. *infra* pp. 115-117.

Egli adduce due *exempla* tratti dalla storia della città di Sparta, uno riguardante Pausania (figlio di re e protettore del trono) e l'altro Agesilao (vincitore della guerra del Peloponneso e dei Persiani). Non sono certo modelli scelti a caso, bensì è possibile dire che Dione stia ricorrendo all'esempio più noto di sovranità 'limitata'. Prende dunque avvio una digressione sulla diarchia a Sparta e sulla riforma sostanziale avvenuta con l'introduzione dell'eforato ad opera di Teopompo. Chiamati inizialmente a vigilare sulla disciplina dei cittadini e sull'integrità della compagine statale, gli efori ampliarono in maniera progressiva le loro funzioni, fino a rendersi i veri arbitri dello stato. Il loro potere divenne ben presto così grande che, dopo aver accusato di medismo Pausania, arrivarono a tentare di imprigionarlo<sup>14</sup>. Dione riprende qui il racconto tucidideo<sup>15</sup> seguendo i momenti fondamentali della caduta del generale e della sua tragica morte nel tempio di Atena. La definizione di regalità data dall'interlocutore non è dunque esatta, altrimenti la tradizione monarchica di Sparta, a partire dall'introduzione dell'eforato, non potrebbe essere definita tale. Anche il secondo è un esempio topico: Agesilao fu richiamato in patria per ordine del Consiglio che gli aveva inviato a riferire l'ordine un semplice schiavo. Di fronte a questo atto di spregio, il re, pur essendo il vincitore dei Persiani presso Sardi e il signore di Sparta, non fece attendere nemmeno un giorno gli efori, ma si mise subito in marcia. La monarchia spartana non può dunque definirsi ἀνυπεύθυνος poiché al di sopra del re ci sono altri cui egli obbedisce. La domanda che Dione intende porre al suo interlocutore è se questo fatto basti a invalidarla come una vera monarchia.

L'interlocutore sembra allora disorientato: se questi *exempla* dimostrano che si può definire monarchia anche un tipo di governo in cui non è solo il re a governare, in che senso costoro sono re? E chi è il re? Con pazienza, Dione presenta un altro esempio che vuole essere più chiaro: quello di Agamennone (§ 7). Giunti alla metà del testo, l'oratore riprende a trattare il personaggio omerico ed è interessante osservare come Dione lo presenti (§ 8):

(Δ.) ἼΑρα οὐδὲ Ἄγαμέμνονα ἐν Ἰλίῳ φήσεις βασιλεύειν Ἀργείων τε καὶ Ἀχαιῶν, ὅτι εἶχε τῆς ἀρχῆς ἐπίτροπον ἄνδρα πρεσβύτερον, Νέστορα τὸν Πύλιον;

Dione: «Forse tu dirai che nemmeno Agamennone regnava in Ilio sugli Argivi e sugli Achei poiché aveva come tutore del potere un uomo anziano, Nestore di Pilo?»<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Benché egli non fosse il re, era comunque il tutore del figlio del re Leonida (suo fratello maggiore, morto al passo delle Termopili nel 480 a.C.).

<sup>15</sup> Th. 1, 95-96; 105-110.

<sup>16</sup> τῆς ἀρχῆς ἐπίτροπον: si è scelto di seguire nella traduzione di ἐπίτροπος quanto sostie-



L'oratore circoscrive tempo e spazio dell'azione ("in Ilio", dunque durante la guerra di Troia) e specifica "sugli Argivi" per identificarlo come il re di Argo, mentre "sugli Achei" come capo supremo dell'esercito accampato sotto le mura di Troia. Allo stesso modo in cui i re di Sparta dovevano sempre rispettare il potere degli efori, così Agamennone aveva come ἐπίτροπος il vecchio re Nestore di Pilo. Il re, dunque, pur essendo il comandante in capo della spedizione degli Achei, non ha un potere assoluto e, come si vedrà, Nestore non è l'unica autorità cui Agamennone debba rendere conto<sup>17</sup>. Nell'*or.* 56, Nestore è citato per la prima volta proprio insieme ad Agamennone ed è subito designato come ὁ ἐπίτροπος τῆς ἀρχῆς, quindi "tutore", ma anche "amministratore" e "custode" del potere. Il re di Pilo consiglia Agamennone nei momenti difficili, ma non solo: è presso la sua nave che si riunisce il consiglio degli anziani. Quando prende la parola durante la contesa tra Agamennone e Achille, afferma che gli eroi del passato hanno ascoltato i suoi insegnamenti e prestato le orecchie ai suoi saggi consigli.

Dione cita due esempi dell'*Iliade* che chiariscono il ruolo di Nestore<sup>18</sup>. Egli non dà consigli solo morali e, potremmo dire, 'giuridici'<sup>19</sup>, bensì usa la propria influenza direttamente nelle questioni politico-militari. Inoltre, nel suo intervento successivo alla discussione fra Odisseo e Tersite, propone un consiglio tattico<sup>20</sup>: dal momento che nell'esercito vi sono uomini codardi (come Tersite) e che esso è stato organizzato male, suggerisce una nuova e più rigida divisione in schiere; avverte poi che anche tra i generali ci sono dei codardi e che vanno puniti<sup>21</sup>. L'interlocutore sembra comprendere ogni esempio, ma si chiede quale fosse la

ne in proposito P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978, p. 513, n. 44: «il termine ἐπίτροπος vale propriamente 'tutore' e in questo senso lo usa Dione in *or.* 31, 73 [...]; il passo attualmente in esame è quello in cui più forte è il traslato».

<sup>17</sup> Vd. *infra*: sono da prendere in conto infatti anche il Consiglio degli anziani e l'assemblea degli alleati.

<sup>18</sup> Un primo episodio è quello nel quale il vecchio re di Pilo, rivolgendosi direttamente ad Agamennone e a tutti i principi degli Achei (Dione parafrasa il discorso di *Il.* 7, 327-344), consiglia che i corpi dei caduti della prima battaglia siano raccolti e cremati su una grande pira; suggerisce poi di innalzare un muro a difesa del campo acheo in cui ci siano delle porte per far passare gli uomini e i carri. Al di fuori, gli Achei dovrebbero poi scavare un fossato che tenga lontane le schiere dei nemici.

<sup>19</sup> Il suo ruolo nella contesa del I libro dell'*Iliade* è quello di arbitro, mediatore. Cfr. M. SCHOFIELD, «Euboulia in the Iliad», *CQ* 36, 1986, pp. 6-31; S. DENTICE DI ACCADIA, *Omero e i suoi oratori: tecniche di persuasione nell'Iliade*, Berlin - Boston 2012, in partic. pp. 73-92.

<sup>20</sup> *Il.* 2, 336-368. Anche qui Dione parafrasa i versi originali.

<sup>21</sup> Il testo omerico, rispetto a quanto è ripreso da Dione, aggiunge che Agamennone avrebbe scoperto in questo modo se Ilio stesse resistendo da dieci anni a causa dell'aiuto offertole dagli dèi o per la viltà dei suoi uomini. Sulle manipolazioni dell'originale epico, vd. *infra* pp. 121-129.

ragione che spingeva Nestore a interessarsi così tanto al comportamento e alle azioni di Agamennone. La risposta fornita dall'oratore riguarda il dovere morale di Nestore che deve trasmettere la sua esperienza alla nuova generazione di regnanti così da formare, con il suo esempio, un sovrano consapevole del suo potere e del modo in cui esercitarlo. Nestore, dunque, per insegnare ad Agamennone la *στρατηγικὴ τέχνη*, gli lascia una sorta di 'testamento' costituito di esempi e consigli<sup>22</sup>.

Il rispetto di cui gode il re di Pilo e la sua forza persuasiva si palesano non solo nel momento della pubblica assemblea, ma anche quando ad Agamennone compare un *εἶδωλον* dello stesso Nestore<sup>23</sup>. In generale, Agamennone presta quanta più attenzione possibile a ciò che gli suggerisce il suo consigliere, forse la persona per la quale egli ha più rispetto. Dione ricorda però l'esistenza di altre istituzioni cui Agamennone doveva rendere conto: l'assemblea dei re e degli alleati e il Consiglio degli anziani (§ 10)<sup>24</sup>.

Nell'*Iliade*, di norma<sup>25</sup>, Agamennone convoca le assemblee per discutere le questioni più importanti e dunque, benché il Nestore apparsogli in sogno gli abbia ordinato di schierare l'esercito e di attaccare battaglia, l'Atride, prima di farlo, chiede il parere al Consiglio. Dione, che ha ben presente questo episodio, ricorda come Agamennone convocò l'esercito proprio presso la nave del re di Pilo, per scoprire se i suoi uomini abbiano ancora intenzione di seguirlo nonostante la defezione di Achille e se la fiducia del Consiglio sia salda.

Dione istituisce allora un parallelo fra la monarchia e la demagogia, presentata come la peggiore forma possibile di governo<sup>26</sup>, addirittura più grave della tiranni-

<sup>22</sup> Ovverosia l'arte di essere un buon comandante e, in questo caso, un vero e proprio signore di popoli. Cfr. *infra* p. 123 n. 62.

<sup>23</sup> *Il.* 2, 16-34. Dione riassume il passo omerico del sogno di Agamennone laddove compare il fantasma di Nestore.

<sup>24</sup> Per un quadro dettagliato della concezione di regalità in epoca omerica e sulle istituzioni che nei due poemi appaiono dispiegate per garantirla, mi limito a rinviare a P. CARLIER, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, pp. 185-209. In particolare, sul ruolo dei *γέροντες* omerici, vd. F. RUZÉ, *Délibération et pouvoir dans la cité grecque de Nestor à Socrate*, Paris 1997, pp. 62-64.

<sup>25</sup> Un'altra anomalia del canto I dell'*Iliade* è che l'assemblea non sia convocata da Agamennone, ma proprio da Achille: sembra quasi che non si ritenga più l'Atride in grado di condurre la guerra e di risollevarne le sorti. C'è una perdita di fiducia nella sua *leadership* causata anche dal discorso di Calcante nel quale egli è denunciato come l'unico responsabile della pestilenza. Il potere del re è tuttavia ancora forte, se Calcante accetta di aprire bocca per denunciarlo solo dopo essersi assicurato la protezione di Achille.

<sup>26</sup> Cfr. anche *or.* 3, 47-49. Alle spalle di questa affermazione di Dione vi è tutta una tradizione che, partendo dall'analisi di Erodoto sui regimi costituzionali e sulle loro degenerazioni, passa attraverso la cultura e la filosofia di Platone e Aristotele per arrivare fino a Polibio e all'epoca romana. Cfr. anche Plu., *Mor.*, 826a-827c.

de: se persino Agamennone (che spesso mostra i tratti del sovrano arrogante) si piega al consiglio di Nestore e consulta l'assemblea prima di prendere decisioni importanti, i demagoghi invece propongono direttamente al popolo le leggi, dimenticandosi del ruolo primario delle altre istituzioni. L'interlocutore obietta allora che Agamennone non ha però sempre seguito i suggerimenti dell'ἑπίτροπος Nestore: altrimenti perché non lo avrebbe ascoltato sulla decisione che prese nei riguardi di Briseide? La risposta di Dione è che, certo, il re deteneva il potere supremo, ma dopotutto delle sue scelte doveva comunque rendere conto all'assemblea, come accadde in riferimento alla questione di Briseide, per la quale gli fu poi imposta una punizione durissima (§ 12).

L'accusa fu mossa proprio da Nestore e il testo dioneo riporta uno stralcio del passo omerico contenente l'imputazione<sup>27</sup>, presentando la sua presa di posizione netta e intimidatoria nei confronti del comandante supremo della spedizione. Il tono non è irriverente come quello di altri discorsi iliadici<sup>28</sup>, eppure ci sono alcuni elementi da segnalare: le 'parole di miele' di Nestore diventano taglienti come lame e, pur riconoscendo ad Agamennone il suo *status* di discendente di Zeus, egli accusa il re di superbia e di miopia persino di fronte ai propri saggi consigli. Il suo atto è stato nocivo per gli Achei perché ha offeso Crise, caro agli dèi, e, dunque, gli dèi stessi. Nell'*or.* 56 (e diversamente da quanto accade nell'*Iliade*) Nestore, dopo aver elencato i motivi dell'accusa, assegna una punizione da scontare: Agamennone, una volta giurato di non aver mai toccato Briseide, deve recarsi da Achille per porgergli le sue scuse e persuaderlo a tornare in battaglia. Secondo Dione, questa fu la sentenza più dura per un privato cittadino di cui mai ci sia giunta memoria (§ 15).

Dione termina il discorso senza una formulazione chiara: presuppone che il suo pensiero sia stato compreso dal suo interlocutore in forza di tutti gli esempi addotti (§ 16) e dunque afferma di aver esaurito l'argomento. Alla sua proposta di intraprendere una nuova discussione, risponde l'ultima battuta dell'interlocutore, che frena Dione e lo prega di non smettere di parlare. Avendo infatti colto il nocciolo della questione, egli può ora esprimersi meglio sull'argomento: sul potere e, in particolare, sulla forma della monarchia.

<sup>27</sup> Il § 13 è costituito da una citazione puntuale di parte del discorso tenuto di fronte all'assemblea (*Il.* 9, 106-112). Non è l'unico caso di precisa ripresa (per esempio al § 8 con *Il.* 2, 363), ma è notevole la sua lunghezza: sono ben sei versi e mezzo. È difficile capire perché Dione scelga di parafrasare questo passo omerico visto anche che la citazione è mutila della parte finale del verso 112, che resta così sospeso e privo del suo naturale completamento. Vd. *infra* pp. 121-124.

<sup>28</sup> Si pensi anche solo al canto I e a tutta la serie di insulti che vicendevolmente si lanciano Agamennone e Achille.

*Occasione e data di composizione*

Come per altri testi dionei, la data di composizione dell'*Agamennone* non può essere stabilita con certezza. Nel testo manca ogni riferimento a una situazione storica accertata, a un preciso fatto culturale. Sappiamo che l'oratore tenne conferenze nelle province, ma che ebbe anche l'opportunità di parlare al cospetto del *princeps*: l'*or.* 56 non sembra però avere le caratteristiche peculiari dei quattro grandi discorsi *Sulla regalità* o di altre opere come il *Rodiaco* o l'*Alessandrino*. Si può dunque soltanto ipotizzare, con le dovute cautele, una datazione per questo testo, facendo affidamento ai dati contenuti in altre orazioni di argomento politico, quali le citate *orr.* 1-4 (le *Περὶ βασιλείας*), l'*or.* 57 (*Nestore*) e l'*or.* 62 (*Sulla regalità e sulla tirannide*). Anne Gangloff, in un articolo sul rapporto fra Dione di Prusa e la concezione del buon re, ha recentemente tentato di datare il nostro discorso al periodo di opposizione all'imperatore Domiziano<sup>29</sup>, in cui la riflessione sul potere è sentita molto intensamente a causa dell'avvento al trono dell'imperatore 'tiranno'<sup>30</sup>. Invece, nel periodo in cui Dione fu riammesso a corte da Nerva e tra i primi anni del principato di Traiano, anche se non fu costantemente a Roma<sup>31</sup>, l'oratore avrebbe scritto le quattro *Περὶ βασιλείας* e l'*or.* 62<sup>32</sup>. In passato, tuttavia, la critica dionea aveva ipotizzato una datazione più bassa per l'*Agamennone*, dalla fase conclusiva del regno di Domiziano ai primi anni del regno di Traiano<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1], pp. 14-17. ARNIM, *Leben* [n. 5], pp. 288; 410-411 e A. MOMIGLIANO, *Dio Chrysostomus*, in A. M., *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 257-269; 262 avevano pensato al periodo 'esilico' e avvicinavano l'*Agamennone* al terzo *De regno*. DESIDERI, *Dione* [n. 16], pp. 288; 296-297; 344; 485-490 sembra giungere alle stesse conclusioni di Arnim.

<sup>30</sup> Per quanto concerne il concetto di 'esilio dioneo', vd. soprattutto G. VENTRELLA, « Dione di Prusa fu realmente esiliato? L'orazione XIII tra idealizzazione letteraria e ricostruzione storico-giuridica (con un'appendice di E. Amato) », *Emerita* 77, 2009, pp. 33-54; più che di un vero e proprio bando per ordine dell'imperatore si deve pensare ad un allontanamento dell'oratore *sua sponte*, per quanto probabilmente di poco anteriore ad un pronunciamento imperiale a causa dell'amicizia con un uomo invisato al potere.

<sup>31</sup> Un puntello sicuro (come si apprende da *or.* 45, 2) è la malattia che colpì l'oratore e gli impedì di rivedere l'amico Nerva per il breve periodo del suo regno (96-98 d.C.).

<sup>32</sup> Sulla probabile cronologia dei quattro *De regno* secondo Gangloff, vd. l'utile schema riassuntivo in GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1], p. 37. Per un quadro esaustivo (con il relativo *status quaestionis*), vd. da ultimo VAGNONE, *Dione di Prusa* [n. 2], pp. 193 (per *or.* 1); 206 (per *or.* 2); 220 (per *or.* 3); 244 (per *or.* 4). Le osservazioni presenti prendono avvio principalmente da questi recenti lavori.

<sup>33</sup> O. MURRAY, « Philodemus on the Good King according to Homer », *JRS* 55, 1965, pp. 161-182; 176 n. 60 (età traianea); C. P. JONES, *The Roman world of Dio Chrysostom*, Cambridge, Mass.-London 1978, pp. 121-122, 137 (100 d.C. o successivo); sempre DESIDERI, *Dione* [n. 16], pp. 296-297 specifica di pensare alla fase finale del momento dell'esilio (cfr. n. 30). G. SALMERI, *La politica e il potere. Saggio su Dione di Prusa*, Catania 1982, p. 124, pur riportando le opinioni dei predecessori,

Alla luce di quanto detto finora, onde meglio analizzare il problema e poter prendere posizione a favore dell'una o dell'altra proposta, è inevitabile confrontare l'Agamennone soprattutto con il terzo *De regno*<sup>34</sup>: si tratta di un βασιλικὸς λόγος,

non prende posizione; PANZERI, *Dione di Prusa* [n. 5], p. 61, ricollegandosi a Desideri, pensa all'ultima fase esilica.

<sup>34</sup> Tra i quattro *De regno*, l'unico su cui si discute se fosse indirizzato all'imperatore Traiano o Nerva, è il terzo. In particolare, a favore dell'identificazione di Nerva con il destinatario dell'orazione si sono pronunciati Paolo Desideri (ma soltanto inizialmente in DESIDERI, *Dione* [n. 16], pp. 296-297) e Anne Gangloff (GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1], pp. 12-14, secondo la quale sarebbe il più antico discorso tra i quattro, datato tra la fine del 96 e l'inizio del 98). Propendono invece per Traiano ARNIM, *Leben* [n. 5], p. 405 (per il quale sarebbe rivolto a Traiano in occasione del suo compleanno il 18 settembre 103/104 d.C.); JONES, *The Roman* [n. 33], pp. 119-120; J. L. MOLES, « The addressee of the third kingship oration of Dio Chrysostom », *Prometheus* 10, 1984, pp. 65-69; MOLES, *The kingship* [n. 2], pp. 350-364 (che propone il seguente ordine: *orr.* 1, 2, 4, 3); P. DESIDERI, *La letteratura politica delle élites provinciali*, in G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA (dir.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, 3, Roma 1994, pp. 11-33; 30 n. 53 (convinto da MOLES, *The addressee* [n. 34]); A. M. MILAZZO, *Dimensione retorica e realtà politica. Dione di Prusa nelle orazioni III, V, VII, VIII*, Hildesheim-Zürich-New York 2007, pp. 51-107; AMATO, *Traiani* [n. 4], p. 84 [del dattiloscritto]. Infine VAGNONE, *Dione di Prusa* [n. 2], p. 220 sospende il giudizio, confermando soltanto l'esistenza di un problema di identificazione. Analizziamo in particolare le motivazioni addotte da Anne Gangloff: 1) diversamente dalle *orr.* 1, 2 e 4, questa non fa riferimento al gruppo costituito da Alessandro, Eracle e Achille che riflettono l'immagine tradizionale di Traiano; 2) l'*excursus* sull'amicizia (§§ 86-132), pur essendo certi e sicuri i legami di Dione con Traiano, non può rivolgersi che a Nerva perché per 'amicizia' l'oratore non fa solo un riferimento personale al rapporto di confidenza con il *princeps*, ma riporta l'attenzione sul significato della concordia tra gli ordini, particolare questo che ben si adatterebbe ai malcontenti nell'esercito nel primo anno del principato di Nerva; 3) tutti gli elementi nella 'sezione sull'amicizia' concorrono a impostare un parallelo fra un'esperienza di principato negativa e una positiva: la prima sarebbe ovviamente quella Domiziana, cui si oppone il nuovo regime instaurato dal vecchio senatore; 4) l'elogio della cultura del destinatario che ben si applica a Nerva, uomo colto e ferrato nelle lettere, e invece male a Traiano (come dimostra in maniera persuasiva AMATO, *Traiani* [n. 4], pp. 92-93 [del dattiloscritto]); 5) basandosi poi sulla (dibattuta) cronologia degli spostamenti dell'oratore tra la scomparsa di Domiziano e l'avvento del regno di Traiano (per la quale si rinvia a M. CUVIGNY, *Dion de Pruse. Discours Bythinien* [Discours 38-51], traduction avec introduction, notices et commentaires, Besançon 1994, pp. 111-113), Dione sarebbe stato colto, alla fine del suo esilio da una malattia (cfr. *or.* 45, 2) che gli impedì di rientrare a Roma fino almeno al 99. Se questi dati fossero corretti, Dione non incontrò mai da imperatore il suo amico Nerva e non pronunciò quindi alla sua corte il terzo discorso *Sulla regalità*. GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1], pp. 12-13 conclude pertanto che « il est plus difficile d'identifier le destinataire du troisième discours *Sur la royauté* : puisque Dion fait référence à sa « résistance » sous Domitien, il peut s'agir de Nerva ou bien de Trajan auquel pensent la plupart des savants. [...] Peut-être ce troisième discours *Sur la royauté* était-il destiné à Nerva et antérieur aux autres, composé entre la fin de l'exil en 96 et la mort de l'empereur, au début de l'année 98. Si une maladie a empêché Dion de le revoir, le discours n'a jamais été prononcé devant lui, mais il a pu être conservé parce qu'il exprimait une théorie monarchique qui n'était pas limitée à la personnalité de Nerva ». Date queste premesse, mi sembrerebbe possibile inquadrare l'*or.* 3

un discorso indirizzato direttamente ad un imperatore ed è in esso che si trovano espressi molti contenuti affini alla nostra orazione, quali ad esempio il concetto di responsabilità del sovrano<sup>35</sup> e l'odio per ogni forma di demagogia<sup>36</sup>. Tema centra-

sotto il principato di Nerva, solo dimenticandosi tuttavia che l'ostacolo più grande può essere proprio l'*excursus* sull'amicizia, che, anche alla luce degli ultimi studi sull'intenso rapporto di Dione e Traiano (vd. *infra* e AMATO, *Traiani* [n. 4], pp. 83-98 [del dattiloscritto]), andrebbe adattarsi perfettamente al lungo principato traiano, così fruttuoso per Dione e, in generale, per l'Asia Minore. Presentiamo, come esempio, due paragrafi di testo: *or.* 3, 13: εἰ δὲ ἐγὼ πρότερον μὲν ὅτε πᾶσιν ἀναγκαῖον ἐδόκει ψεύδεσθαι διὰ φόβον, μόνος ἀληθεύειν ἐτόλμων, καὶ ταῦτα κινδυνεύων ὑπὲρ τῆς ψυχῆς, νῦν δέ, ὅτε πᾶσιν ἕξεστι τᾶληθῆ λέγειν, ψεύδομαι, μηδενὸς κινδύνου παρεστῶτος, οὐκ ἂν εἰδείην οὔτε παρρησίας οὔτε κολακείας καιρόν. («Invero se prima, quando tutti giudicavano necessario mentire per paura, io solo osai dire la verità, oltretutto a rischio della mia incolumità personale, ora che a tutti è permesso dire la verità senza che vi sia alcuno pericolo al contrario io mentissi, vorrebbe dire non sapere quando è il tempo di parlare francamente e quando di adulare»). *Or.* 3, 25: Ἴνα δὲ μήτε ἐγὼ κολακείας αἰτίαν ἔχω τοῖς θέλουσι διαβάλλειν μήτε σὺ τοῦ κατ' ὀφθαλμούς ἐθέλειν ἐπαινεῖσθαι, ποιήσομαι τοὺς λόγους ὑπὲρ τοῦ χρηστοῦ βασιλέως, ὅποιον εἶναι δεῖ καὶ τίς ἢ διαφορά τοῦ προσποιουμένου μὲν ἄρχοντος εἶναι, πλεῖστον δὲ ἀπέχοντος ἀρχῆς καὶ βασιλείας. («Ora, per non offrire il pretesto a quelli che vorrebbero calunniarmi di accusare me di adulazione, e te di desiderare di essere lodato davanti ai tuoi occhi, farò le mie considerazioni sul perfetto re, quali qualità deve possedere e quale è la differenza tra lui e chi pretende di essere un capo, mentre è ben lungi dall'essere idoneo a comandare e a regnare»). L'idea estrema *libertas* (che troviamo ad esempio espressa anche sul fronte latino da Tacito e Plinio) si applica inevitabilmente bene a Traiano e forse un po' meno a Nerva, se non altro per il fatto che quest'ultimo governò pochissimo, venendo a costituire il primo vero discrimine con il passato regime. Anche per quanto riguarda la distinzione fra *optimus princeps* e chi ha invece la pretesa di comandare, il paradigma migliore è senza dubbio quello traiano e la maniera di relazionarsi, quasi in forma di pedagogo, rende davvero giustizia al ruolo di Dione nei confronti del suo imperatore. Concludendo, pur essendo valide entrambe le ipotesi, l'identificazione con Traiano pare più probabile ed è qui appoggiata e presupposta.

Per quanto concerne, invece, l'*or.* 56, proprio il commento che in questa sede si intende fornire e la vicinanza contenutistica del testo al terzo *De regno* rendono improbabile l'opinione di GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1], per il periodo esilico.

<sup>35</sup> Il quale, come affermerà anche Plinio, si sottopone volontariamente alla legge. Tutto il capitolo 65 del *Panegirico* è dedicato alla volontaria sottomissione del *princeps* alla legge (65, 1-2): *In rostris quoque simili religione ipse te legibus subiecisti: legibus, Caesar, quas nemo principi scripsit. Sed tu nihil amplius vis tibi licere, quam nobis: sic fit, ut nos tibi plus velimus. Quod ego nunc primum audio, nunc primum disco: non est princeps supra leges, sed leges supra principem: idem Caesari consuli, quod ceteris, non licet. Iurat in legem attendentibus diis; nam cui magis quam Caesari attendant? Iurat observantibus his, quibus idem iurandum est: non ignarus alioqui, nemini religiosius, quod iuraverit, custodiendum, quam cuius maxime interest, non peierari.* («Anche sui rostri del foro, con uguale scrupolo, ti sei inchinato a quelle leggi, o Cesare, che niuno prescrive al principe. Ma tu non vuoi che sia lecito a te ciò che non lo è a noi; e naturalmente perciò vogliamo che tu posseda sempre più alte facoltà. Per la prima volta sento dire e imparo che non è il principe superiore alle leggi, ma sono le leggi superiori al principe; e tutto ciò che agli altri è vietato non è permesso neppure a Cesare Console. Egli giura sulle leggi, testimoni gli dèi, i quali stanno più attenti che mai a quello che Cesare giura. Giura alla presenza di coloro che devono fare

le del terzo *Sulla regalità*<sup>37</sup> è il ruolo della filosofia in rapporto al potere: il filosofo ha il compito di vigilare sull'operato del re e tali conclusioni sono l'esito dell'esperienza biografica negativa di Dione sotto il principato di Domiziano<sup>38</sup>. L'oratore propone poi in forma anonima i suoi consigli all'imperatore, come se a parlare fosse la filosofia personificata, indicando nel rispetto degli dèi e in tante altre virtù le qualità indispensabili per un sovrano. Tra queste, spicca l'amicizia (cui è dedicato un interessante *excursus*)<sup>39</sup>, valore imprescindibile perché impedisce al re un governo dispotico e dunque la degenerazione da βασιλεύς in τύραννος: come infatti gli amici proteggono il sovrano dalle congiure e lo mettono in guardia dalla prossimità con i traditori, così lo aiutano a controllare gli eserciti e a mantenerne la fedeltà<sup>40</sup>.

Se si analizzano alcuni passi delle due orazioni più nel dettaglio<sup>41</sup>, è possibile

uguale promessa, persuaso che nessun altro deve più religiosamente osservare ciò che ha giurato di chi ha maggiore interesse a che non si cada nello spergiuro»; trad. E. FAELLI, *Plinio il Giovane, Carteggio con Traiano – Panegirico a Traiano*, a cura di L. Lenaz, traduzione di L. Rusca e E. Faelli, Milano 1994). Per un'analisi delle idee politiche condivise tra Plinio e Dione, vd. F. TRISOGLIO, «Le idee politiche di Plinio il Giovane e di Dione Crisostomo», *PPol* 5, 1972, pp. 3-43.

<sup>36</sup> Il riferimento è quasi senza dubbio al passato regime di Domiziano (81-96 d.C.).

<sup>37</sup> Vd. DESIDERI, *Dione* [n. 16], pp. 297-304; 344-350; DESIDERI, *Dione* [n. 2], pp. 13-15; GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1].

<sup>38</sup> Vd. in partic. *or.* 3, 13 e 25.

<sup>39</sup> Per un'analisi approfondita, vd. MILAZZO, *Dimensione* [n. 34], pp. 51-107.

<sup>40</sup> Cfr. *or.* 3, 129-130: οἱ μὲν γὰρ πολλοὶ τῶν δυναστῶν τοὺς ὀπωσδήποτε πλησίον γενομένους καὶ τοὺς κολακεύειν ἐθέλοντας, τούτους μόνους ὀρώσι, τοὺς δὲ ἄλλους πάντας ἀπελαύνουσι, καὶ τοὺς γε βελτίστους ἔτι μᾶλλον. 130 ὁ δὲ ἐξ ἀπάντων ποιεῖται τὴν ἐκλογὴν, ἄτοπον ἡγούμενος Νισαίου μὲν ἵππους μεταπέσθαι ὅτι βελτίους εἰσὶ τῶν Θεταλῶν, καὶ κύνας Ἰνδικάς, ἀνθρώπους δὲ μόνους χρῆσθαι τοῖς ἐγγύς. πάντα γὰρ ὑπάρχει τούτῳ δι' ὧν ἐστὶ φιλία κτητόν. («Infatti la maggior parte dei regnanti hanno occhi solo per quelli che sono a loro vicini, non importa in quale modo, e che sono disposti ad adularli, mentre tutti gli altri li tengono a distanza, e i migliori più di ogni altro. 130. Il vero re invece fa una scelta fra tutti, giudicando assurdo mandare a prendere cavalli nisei perché sono migliori dei tessali, e cani indiani, e al contrario per gli uomini valersi solo di quelli a portata di mano: egli infatti conosce tutte le vie per le quali si può conquistare l'amicizia»).

<sup>41</sup> Vengono elencati solo i principali, cui può essere aggiunto anche questo interessante paragrafo (*or.* 3, 50) che paragona il mondo della natura a quello umano, (molto vicino, dunque a *or.* 56, 2): περὶ δὲ τῆς εὐδαίμονός τε καὶ θείας καταστάσεως τῆς νῦν ἐπικρατούσης χρῆ διελθεῖν ἐπιμελέστερον. πολλὰ μὲν οὖν εἰκόνες ἐναργεῖς καὶ παραδείγματα οὐκ ἀμυδρὰ τῆσδε τῆς ἀρχῆς, ἐν τε ἀγέλαις καὶ σμήνεσι διασημαινούσης τῆς φύσεως τὴν κατὰ φύσιν τοῦ κρείττονος τῶν ἐλαττόνων ἀρχὴν καὶ πρόνοιαν· οὐ μὴν φανερότερον ἂν οὐδὲ κάλλιον ἕτερον γένοιτο τῆς τοῦ παντός ἡγεμονίας, ἢ ὑπὸ τῷ πρώτῳ τε καὶ ἀρίστῳ θεῷ. («Molte sono le evidenti somiglianze e le strette analogie di questo tipo di governo [i.e. la monarchia] con la natura stessa, la quale ci indica chiaramente nelle greggi e negli alveari la naturale predominanza e tutela del più forte sui più deboli: ma nessun

trarre alcune conclusioni utili a comprendere le affermazioni espresse giocoforza in maniera più sintetica nell'*or.* 56. Cominciamo con l'*Agamemnone*, § 5:

πάντες γὰρ οὗτοι, οὓς σὺ νῦν ὀνομάζεις, βασιλεῖς ἐκαλοῦντο καὶ ἦσαν· καὶ ἡ ἀρχὴ αὕτη, ἣν λέγεις, τὸ καθόλου ἀνθρώπων ἀρχεῖν καὶ ἐπιτάττειν ἀνθρώποις ἀνυπεύθυνον ὄντα βασιλεία καλεῖται.

«tutti questi che stai ora nominando, erano chiamati re e lo erano; e questo potere del quale tu parli, di governare assolutamente sugli uomini e di comandare agli uomini senza rendere conto di nulla, è chiamato monarchia».

Si passi invece ora ai §§ 10 e 43 di *or.* 3:

(10) τίνι μὲν γὰρ δεῖ πλείονος φρονήσεως ἢ τῷ βουλευομένῳ περὶ τῶν μεγίστων τίνι δὲ ἀκριβεστέρας δικαιοσύνης ἢ τῷ μείζονι τῶν νόμων;

«Chi ha bisogno di maggior intelligenza se non chi delibera su materie della massima importanza? Chi di più sicuro senso della giustizia se non chi è superiore alle leggi?»<sup>42</sup>

(43) λέγεται γὰρ ἡ μὲν ἀρχὴ νόμιμος ἀνθρώπων διοικήσεις καὶ πρόνοια ἀνθρώπων κατὰ νόμον, βασιλεία δὲ ἀνυπεύθυνος ἀρχή, {βασιλεὺς δὲ καὶ αὐτοκράτωρ ὁ αὐτὸς (44) ἀνυπεύθυνος ἀρχων} ὁ δὲ νόμος βασιλέως δόγμα.

governo potrebbe essere più chiaro e più bello di quello dell'universo, che è sotto la potestà del primo e più grande dio»).

<sup>42</sup> Aggiungo qui, sulla scia di MILAZZO, *Dimensione* [n. 34], p. 94 n. 109, i §§ 8-9 che ben dimostrano il rapporto di confidenzialità fra oratore e suo destinatario: se si presuppone Traiano, bisogna immaginarsi un imperatore da un certo punto di vista disposto ad ascoltare i consigli e a metterli in pratica. 8 οὔτε γὰρ δεῖλός οὕτως ἄγαν οὐδεὶς ὥστε μὴ θαρρεῖν ἐπόμενος μέθ' οὐ τὸ νικᾶν ἔτοιμον, οὔτε ἐπὶ τοσοῦτον ἀνεμμένος ὥστε ῥαθυμεῖν προσταττόμενον ὁρῶν ᾧ μόνον τὸ προστάττειν ἔνειμεν ὁ θεός, οὐδ' αὖ σφόδρα οὕτως ἀναίσχυντος ὥστε πονοῦντι ὑπὲρ ἐτέρων παρὼν ᾧ τὸ πονεῖν οὐκ ἀναγκαῖον, τούτῳ δὲ μὴ συμπονεῖν ἐθέλειν. 9 δοκεῖ μοι καὶ Ὅμηρος αὐτὸ τοῦτο φράζειν· μνησθεὶς γὰρ τοῦ χρηστοῦ βασιλέως, ἐπὶ πᾶσιν εἶρηκεν, ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ. ὁ γὰρ τοιοῦτος βασιλεὺς τοῖς μὲν ἄλλοις καλὸν κτῆμα τὴν ἀρετὴν νενόμικεν, αὐτῷ δὲ καὶ ἀναγκαῖον (« 8 Infatti nessuno è così vile da non sentirsi rinfrancato nel seguire colui sotto il cui comando la vittoria è sicura, né così infingardo da sottrarsi per pigrizia agli ordini di quello che è il solo cui il dio ha conferito il potere di comandare, né così tanto sfrontato che vedendo uno che si trova nella necessità di compiere un lavoro gravoso, rifiuti di dividerne la fatica. 9 Mi sembra che anche Omero voglia dire questo: infatti dopo aver parlato del buon re, dice a mo' di conclusione: e i popoli prosperano sotto di lui [*Od.* 19, 114]. Infatti se un siffatto re ritiene che per gli altri la virtù sia un buon requisito, per sé la giudica addirittura indispensabile»).



«Infatti è chiamato “governo” l'amministrazione legittima degli uomini e la cura degli stessi secondo la legge, “regalità” un potere non obbligato a rendere conto del suo operato {re e monarca assoluto, quello che governa senza dover rendere conto}, dove il decreto del re è legge».

Dai passi emerge chiaramente che il potere in generale consiste in quel governo che è conforme alle leggi (cioè νόμιμος), mentre, più in particolare, il potere regale non è soggetto ad un qualche tipo di controllo (ἀνυπεύθυνος), tanto che la legge non è altro che il decreto (δόγμα) del re. Come ha notato per primo Vladimir Valdenberg<sup>43</sup>, definire la regalità in questi termini non è una contraddizione, proprio perché se ogni tipo di ἀρχή è νόμιμος, anche il potere del re, che è pur sempre ἀρχή, ha da esserlo. Inoltre, la qualifica di ἀνυπεύθυνος «ne signifie pas l'absence de limites du pouvoir, mais seulement la dispense de rendre compte (εὔθυνα) de ses actions à qui que ce soit, c'est-à-dire un pouvoir irresponsable». È altresì ovvio che per parlare di irresponsabilità ci deve essere a monte una legalità da infrangere, con dei limiti ben stabiliti. Il re è tuttavia superiore alle leggi (or. 3, 10) e quindi deve a maggior ragione autocontrollarsi e dimostrare rispetto verso tali limiti: dunque per Dione, in entrambi i discorsi, il potere regio è legale nella misura in cui è sottoposto alle leggi, poiché quando difetta di questi fondamentali requisiti il re diviene un tiranno. L'altra limitazione del potere assoluto del monarca viene ad essere il concorso nell'esercizio del potere di altre personalità: sono queste gli amici, i consiglieri e le assemblee. Vediamo nel dettaglio or. 3, 87<sup>44</sup>:

μόνος μὲν γὰρ οὐδείς πρὸς οὐδέν οὐδὲ τῶν ἰδίων ἱκανός ἐστι· τοῖς δὲ βασιλεῦσιν ὅσῳ πλείω τε καὶ μείζω πράττειν ἀνάγκη, πλείονων δεῖ καὶ τῶν συνεργούντων καὶ μετ' εὐνοίας πλείονος. ἀνάγκη γὰρ τὰ μέγιστα καὶ σπουδαιότατα τῶν πραγμάτων ἢ πιστεύειν ἑτέροις ἢ προΐεσθαι.

«Nessuno infatti, neppure un privato, è in grado di affrontare da solo alcunché: ma i re, quanti più numerose e maggiori sono le loro incombenze, di tanti e più leali collaboratori hanno bisogno, poiché sono costretti a confidare ad altri i progetti più grandi e più importanti, o altrimenti ad abbandonarli».

<sup>43</sup> V. VALDENBERG, « La théorie monarchique de Dion Chrysostome », *REG* 40, 1927, pp. 144-162: 157-158. Dopo di lui, si sono interessati, tra gli altri, al concetto di regalità in Dione Crisostomo anche DESIDERI, *Dione* [n. 16], pp. 283-318; MOLES, *The kingship* [n. 2]; GANGLOFF, *Dion* [n. 12], pp. 255-273; 321-351; SIDEBOTTOM, *Dio Chrysostom* [n. 2]; GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1].

<sup>44</sup> Cfr. n. 42.

Nell'*or.* 56 Nestore personifica precisamente l'ἐπίτροπος τῆς ἀρχῆς<sup>45</sup> per il sovrano, il quale è altresì soccorso dalle assemblee e da altre istituzioni, poiché i re οὐ πάντα ἔπραττον ὡς αὐτοῖς ἐδόκει<sup>46</sup>. Di nuovo, le *orr.* 3 e 56 condividono la medesima concezione di regalità e si può dunque concludere che, in entrambe, il limite ultimo del potere regale risiede nelle leggi, difese strenuamente da un'autorità altra rispetto a quella del re oltre che dalle virtù del buon re stesso. Dione concepisce qui il potere regale espresso nei limiti di leggi, consiglio e assemblee, ma se nel βασιλικὸς λόγος tutto questo è solo accennato per l'evidente esigenza del tipo di pubblico, in orazioni simili all'*or.* 56 l'oratore afferma perentoriamente il suo pensiero<sup>47</sup>.

Speculare all'*Agamennone* è anche un'altra orazione 'omerica', il *Nestore*<sup>48</sup>: qui è ribadito con forza che il potere monarchico non è mai assoluto, dal momento che persino i sovrani rendono conto delle proprie azioni e, se non vogliono essere giudicati negativamente, sono tenuti ad accettare i consigli dei sapienti che meglio li possono indirizzare. Dione sembra proporsi per questo ruolo in maniera scoperta: ai suoi occhi, egli è senza dubbio il candidato ideale. Anche in questo testo Agamennone è un re imperfetto, 'difettoso', che necessita dei consigli del saggio re di Pilo, qui vero protagonista: il re è quindi assistito nuovamente da un consigliere-filosofo, ma anche in questo caso è da escludere assolutamente una reale *performance* di fronte ad un imperatore<sup>49</sup>. Per tematica, le *orr.* 56 e 57 paiono dunque collocarsi abbastanza vicine al terzo *Sulla regalità*.

Riprendendo ora le fila del discorso, risulta coerente un'evoluzione del pensie-

<sup>45</sup> L'espressione dell'*or.* 56 è notevolmente più forte perché è diverso il pubblico per cui è pensata (vd. *infra* pp. 119-120).

<sup>46</sup> *Or.* 56, 5. Può essere utile il confronto (istituito per la prima volta da VALDENBERG, *La théorie* [n. 43], p. 161) con *or.* 49, 8, dove Dione ricorda che anche nella società celtica il re non faceva nulla senza il consenso dei suoi collaboratori, i druidi, che di fatto governavano lo Stato. Vale la pena riportare l'intelligente osservazione di Valdenberg (*ibid.*): «il va sans dire que Dion ne donne pas ces indications dans les discours sur le pouvoir royal qu'il a tenus au palais, en présence même de l'empereur».

<sup>47</sup> Non mi sembra che nessuno abbia ancora accostato in riferimento a questa riflessione di Dione l'influenza non solo platonica, ma anche aristotelica: cfr. Arist. *Pol.* 3, 14-6; 5, 9, 1.

<sup>48</sup> *Or.* 57.

<sup>49</sup> Sulla scia delle riflessioni di Arnim, H. LAMAR CROSBY, *Dio Chrysostom*, with an English translation by H. L. C., IV, Cambridge, Mass.-London 1946, p. 417 ha ipotizzato che il *Nestore* costituisca una sorta di introduzione al secondo *De regno* per via delle diffuse citazioni omeriche: cronologicamente, sarebbe dunque da datare durante il principato di Traiano, ma *ante* 104. Per discorsi come il *Nestore* (ma anche quali *Agamennone* [*or.* 56], *Mito libico* [*or.* 5], *Diogene o sulla tirannide* [*or.* 7], *Troiano* [*or.* 11], *Su Omero* [*or.* 53], *Achille o Chirone* [*or.* 58], *Criseide* [*or.* 61]), resta sempre valida l'ipotesi di una ripetizione in sedi diverse e con pubblico differente, così da diffondere quanto più possibile le idee politiche dell'oratore.

ro di Dione in questi tre discorsi: nell'*or.* 3, il potere monarchico coincide con la legge stessa, creata dal re per il re, che tuttavia non ne abusa, ma la rispetta se non vuole divenire un tiranno; nell'*or.* 56, uno dei due personaggi, che ritiene il potere del re al di sopra di ogni controllo, si trova invece a dover ammettere che anche il re è soggetto ad altre autorità; nell'ultimo (*or.* 57), il consigliere-filosofo guida il re anche nei momenti più delicati, proprio come Dione stesso ha in animo di fare con il suo imperatore.

L'*Agamennone* andrà perciò collocato nell'età di Traiano, in ogni caso posteriore all'*or.* 3, ma precedente all'*or.* 57, in un momento dunque in cui l'imperatore sollecita al suo fianco la presenza di Dione non solo come consigliere, ma anche come pedagogo.

Resta da identificare il pubblico per il quale l'orazione è stata pensata: il testo non si rivolge direttamente ad un pubblico specifico o a un grande personaggio vivente, ma si presenta come un semplice e breve dialogo; non si può dunque asserire che esso appartenga a uno degli ampi interventi politici di Dione né che sembri adatto ad un tipo di recitazione, anche minore, per una particolare celebrazione cittadina. Potremmo collocarlo perciò in quella serie di discorsi propri della tradizione diatribica, quali *Nesso e Deianira* (*or.* 60), *Criseide* (*or.* 61) e *Su Omero e Socrate* (*or.* 55)<sup>50</sup>. Se l'*Agamennone* infatti fosse stato pronunciato di fronte a un sovrano come Traiano, questi si sarebbe certamente risentito per il paragone istituito da Dione con il protagonista del discorso<sup>51</sup>; inoltre, non sono nemmeno presenti le allocuzioni e gli ammonimenti diretti ad un sovrano.

L'*Agamennone*, adoperando il mito soltanto per un fine politico e non certo di critica omerica, non può nemmeno essere accostato ad altri discorsi di tenore esegetico-letterario in senso proprio<sup>52</sup>. Date queste premesse, non è inverosimile che l'orazione sia stata ripetuta in più occasioni: magari ampliata argomentandola maggiormente, oppure tagliata e semplificata, sempre a seconda dell'occasione e del pubblico: un'orazione di questo genere poteva prestarsi benissimo a fornire l'ossatura per un qualsivoglia discorso sulla regalità<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Cfr. n. 4 e DESIDERI, *Tipologia* [n. 8], pp. 3926-3929, che suddivide in gruppi l'opera di Dione a seconda della probabile funzione che ogni testo aveva.

<sup>51</sup> Sulla caratterizzazione di Agamennone vd. *infra* e GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1], p. 17: «L'idée d'une soumission du roi à des autorités supérieures (les lois, les avis de conseillers) possède un caractère utopique ; elle est mal adaptée aux réalités du gouvernement impérial, en particulier sous l'autoritaire Trajan» (l'affermazione è in parte condivisibile, per quanto l'autrice la utilizzi per suffragare una datazione più alta, relativa all'età domiziana).

<sup>52</sup> Cfr. *Criseide* e *infra* p. 121; n. 56.

<sup>53</sup> Analoghe conclusioni possono essere valide per molti testi di retori di età imperiale: ad esempio, cfr. E. AMATO, « Le « tournées de conférences » di Favorino: nuove ipotesi sulla città del *De Fortuna* », *Athenaeum* 91, 2003, pp. 145-172: 155-158; 170-172 in merito alla destinazione del *De*

In conclusione, l'*Agamennone* sembra presentarsi come un discorso di presentazione delle dinamiche del potere imperiale per un uditorio che, se non proprio ostile, faticava ancora a comprenderne e ad accettarne la burocrazia, la pesante fiscalità e, soprattutto, le restrizioni sull'autonomia quali erano state applicate sotto il principato domiziano<sup>54</sup>. Tuttavia, con il regno dell'*Optimus Princeps*, alcune regioni tra le quali la Bitinia – forse anche grazie a Dione –, godettero di importanti sgravi fiscali e auspicarono sempre di più una maggiore considerazione da parte del potere centrale: un testo come l'*Agamennone* può dunque voler presentare la figura di un sovrano che, anche se nato privo di quelle qualità che dovrebbero essergli proprie, si modella su un maestro, un consigliere che lo sappia indirizzare. Dione opera così per il suo pubblico greco una forte operazione di propaganda dell'*élite* orientale affinché trovi un posto nella compagine statale romana; allo stesso tempo, ovviamente, l'oratore non dimentica di compiere un'autopropaganda per precisare l'importanza del suo ruolo, delle sue azioni e, magari, anche per giustificare il suo operato<sup>55</sup>. È necessario, a questo proposito, analizzare fino a che punto si spinga questa presentazione di sé come 'secondo Nestore' partendo da come appaiono i protagonisti del dialogo dioneo nei poemi omerici.

*Fortuna* di Favorino di Arles. Il caso dell'*Agamennone* presenta un'ulteriore difficoltà, trattandosi non tanto di una declamazione pubblica o di una vera orazione, quanto piuttosto di un dialogo e forse della registrazione di un fatto realmente accaduto.

<sup>54</sup> Per un quadro dettagliato della vita politica in Asia Minore e dell'integrazione fra strutture statali e quelle locali, vd. in particolare P. DESIDERI, « Dione di Prusa fra ellenismo e romanità », *ANRW* II, 33/5, 1991, pp. 3883-3902; N. MÉTHY, « Dion Chrysostome et la domination romaine », *AC* 63, 1994, pp. 173-192; G. SALMERI, *La vita politica in Asia Minore sotto l'impero romano nei discorsi di Dione di Prusa*, in B. VIRGILIO (ed.), *Studi ellenistici XII*, Pisa 1999, pp. 211-267 (versione italiana ampliata di G. S., *Dio, Rome and the civic life of Asia Minor*, in SWAIN (ed.), *Dio Chrysostom. Politics, letters, and philosophy*, Oxford 2000, pp. 53-92); T. BEKKER-NIELSEN, *Urban life and local politics in Roman Bithynia: the small world of Dion Chrysostomos*, Gylling 2008. Alle stesse conclusioni perviene anche F. JOUAN, *Nestor et Dion de Pruse, conseillers des princes*, in A. Billault (ed.), *ἸΠΠΟΡΑ, La belle saison de l'hellénisme. Études de littérature antique offertes au Recteur Jacques Bompaire*, Paris 2000, pp. 43-57, *praes.* 57: «C'est donc l'image d'un sage gouvernement qu'il entend révéler à un public grec trop éloigné du centre des décisions pour en connaître le fonctionnement. [...] Nestor-Dion n'est bien sûr que le représentant des *gérontes* qui entourent Agamemnon-Trajan et entendent avoir une part de pouvoir, des notables qui ne sont sans doute pas les seuls membres du Sénat, comme on l'a parfois pensé».

<sup>55</sup> Un parallelo si può dunque di nuovo trovare nel già citato brano di *or.* 3, 129-130 (il circondarsi di amici originari di paesi lontani, senza servirsi solo delle risorse a portata di mano, è compito del vero re). Per un'analisi recente e dettagliata delle virtù indispensabili al buon sovrano secondo Dione e la trattatistica anteriore di riferimento, vd. SIDEBOTTOM, *Dio Chrysostom* [n. 2] e GANGLOFF, *Le sophiste* [n. 1], pp. 19-26.

*I volti di Agamennone e di Nestore*

Dione, come molti autori di età imperiale, fa un ampio utilizzo del mito e gli consacra alcuni discorsi per intero<sup>56</sup>. Rispetto ad altre, l'*or.* 56 non tratta in maniera sistematica un episodio mitico né fa riferimento al diverso modo in cui altri autori lo hanno rappresentato, ma si configura come un dialogo che si avvale della figura di Agamennone per arrivare a una voluta conclusione. Per questo motivo è facile notare come l'autore abbia adoperato esclusivamente quei brani omerici che mettono sotto buona luce il re.

I racconti che provengono dal canto delle Muse sono conosciutissimi e Dione, che sa quanto il pubblico ami il racconto mitico e poco l'oscurità e la congettosità nello stile, preferisce adottare *exempla* della tradizione per ricercare chiarezza e semplicità. Il ricorso al mito è inoltre necessario a fornire la prova della veridicità o dell'oggettività di quanto si sta dicendo attraverso metafore e comparazioni tra la mitologia e la situazione contingente; non meno importante risulta essere il ruolo paradigmatico e sentenzioso dell'elemento mitico, che fornisce modelli da considerarsi positivi o negativi<sup>57</sup>. Per tutte queste ragioni è evidente che Dione se ne serva non per un'ostentazione culturale, bensì per rendere fruibile il suo messaggio: ancora più evidente è la scelta di Omero come *medium* privilegiato<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Si pensi a discorsi quale il *Troiano* (*or.* 12), l'*Achille* (*or.* 58), il *Filottete* (*or.* 59), il *Nesso e Deianira* (*or.* 60), il *Criseide* (*or.* 61).

<sup>57</sup> Vd. anche JOUAN, *Nestor* [n. 54], pp. 43-44.

<sup>58</sup> Del ποιητής la cultura ellenistica apprezzava soprattutto l'*Iliade*, patrimonio privilegiato dei letterati, mentre l'*Odisea* era più citata e studiata dai filosofi. Vd. J. F. KINDSTRAND, *Homer in der zweiten sophistik. Studien zu der Homerlektüre und dem Homerbild bei Dion von Prusa, Maximus von Tyros und Ailius Aristeides*, Uppsala 1973, pp. 30-31, il quale ritiene che Dione conoscesse tutta l'*Iliade* (con qualche dubbio per il canto VI). Per quanto riguarda l'*Odisea* molti hanno sospeso il giudizio data la sua minore presenza in numero di citazioni: tuttavia Kindstrand afferma che Dione la conoscesse. Dall'*Iliade*, lo studioso conta 206 prestiti contro i 124 dall'*Odisea*. Completa tale studio l'analisi che GANGLOFF, *Dion* [n. 12], pp. 31-32 ha compiuto sui libri omerici più usati da Dione. Su 377 referenze mitiche, 193 fanno riferimento a Omero, ossia il 51,2%. È facile notare che Dione fa dell'*Iliade* un uso considerevolmente maggiore: dimostra infatti di conoscere e apprezzare particolarmente i canti I-V, IX, XVI, XX e XXII. In particolare, nell'*Agamennone*, sono rintracciabili gli usi dei seguenti canti (si riprendono qui i dati di KINDSTRAND, *Homer* [n. 58], p. 28 che conta 99 prestiti metrici e 231 non metrici di cui 88 sotto forma di parafrasi, 69 vere e proprie sezioni, 74 allusioni e 42 espressioni omeriche). Le citazioni puntuali del testo in versi sono di solito limitate a uno, massimo due versi. Proprio nell'*Agamennone* (*or.* 56, 13), Dione invece inserisce una delle citazioni più lunghe (6 versi e mezzo), superata soltanto dalla citazione nel *Nestore* (*or.* 57, 1). Per l'*or.* 56 segnalo qui le riprese di: canto I, vv. 275-276 nel § 11; canto II, vv. 16-47 nel § 9; canto II, vv. 53-54 nel § 10; canto II, vv. 72-75 nel § 10; canto II, vv. 363-366 nel § 9; canto VII, vv. 327-344 nel § 8; canto IX, vv. 106-112 nel § 13; canto IX, vv. 114-161 nei §§ 14-15.

Può essere utile, a questo punto, esaminare come il modello sia stato impiegato. Se si considerano i §§ 14-5 dell'or. 56 e li si confrontano con la loro fonte (*Il.* 9, 114-161, la cosiddetta ambasceria di Odisseo, Aiace e Fenice ad Achille<sup>59</sup>), si nota che l'oratore, dopo la citazione del § 13, parafrasa il testo omerico, ma aggiungendovi qualcosa.

Omero usa l'espressione:

τώ σε χρή περι μὲν φάσθαι ἔπος ἡδ' ἐπακοῦσαι, ... (v. 100)

«occorre che tu sopra tutti parli ed ascolti,»

<sup>59</sup> I tre, su consiglio di Nestore, propongono all'eroe irato la soluzione che Agamennone ha trovato per la contesa. Nel campo acheo, il momento è uno tra i più difficili: anche l'ultima battaglia è stata persa e il re sta meditando il ritorno in patria. Il saggio Nestore, rivolgendosi con parole aspre ad Agamennone nell'assemblea convocata, lo accusa per la sua arroganza e per non aver ascoltato i suoi consigli. *Il.* 9, 114-161 *passim*: Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἀναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων· / ὦ γέρον οὐ τι ψεῦδος ἐμάς ἄτας κατέλεξας· / ἀσάμην, οὐδ' αὐτὸς ἀναίνομαι. ἀντί νυ πολλῶν / λαῶν ἐστὶν ἀνὴρ ὃν τε Ζεὺς κῆρι φιλήσῃ, / ὥς νῦν τοῦτον ἔτισε, δάμασσε δὲ λαὸν Ἀχαιῶν. / ἀλλ' ἐπεὶ ἀσάμην φρεσὶ λευγαλέησι πιθήσας, / ἅψ ἐθέλω ἀρέσαι δόμεναί τ' ἀπερείσι' ἄποινα. (120) / ὕμῃν δ' ἐν πάντεσσι περικλυτὰ δῶρ' ὀνομήνω / [...] / δῶσω δ' ἑπτὰ γυναικας ἀμύμονα ἔργα ἰδυίας (128) / Λεσβίδας, ἃς ὅτε Λέσβον εὐκτιμένην ἔλεν αὐτὸς / ἐξελόμην, αἱ κάλλει ἐνίκων φύλα γυναικῶν. (130) / τὰς μὲν οἱ δῶσω, μετὰ δ' ἔσσεται ἦν τότ' ἀπηύρων / κούρη Βρισηῖος· ἐπὶ δὲ μέγαν ὄρκον ὀμοῦμαι / μὴ ποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι ἡδὲ μιγῆναι, / ἢ θέμις ἀνθρώπων πέλει ἀνδρῶν ἡδὲ γυναικῶν. / ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέσσεται [...] / τρεῖς δέ μοι εἰσι θυγατρεις ἐνὶ μεγάρῳ εὐπήκτω (144) / Χρυσόθεμις καὶ Λαοδίκη καὶ Ἰφιάνασσα, / τῶν ἦν κ' ἐθέλησι φίλην ἀνάεδνον ἀγέσθω / πρὸς οἶκον Πηληϊῆος· ἐγὼ δ' ἐπὶ μείλια δῶσω / πολλὰ μάλ', ὅσσ' οὐ πῶ τις ἔῃ ἐπέδωκε θυγατρί· / [...] / ταῦτά κέ οἱ τελέσαιμι μεταλήξαντι χόλοιο. (157) / διμηθήτω· Ἀΐδης τοι ἀμείλιχος ἡδ' ἀδάμαστος, / τοῦνεκα καί τε βροτοῖσι θεῶν ἔχθιστος ἀπάντων· / καί μοι ὑποστήτω ὅσσον βασιλεύτερός εἰμι (160) / ἡδ' ὅσσον γενεῆ προγενέστερος εὐχομαι εἶναι («Allora Agamennone sire di forti rispose: / “o vecchio senza menzogna le colpe mie rinfacciasti. / Fui cieco, io non lo nego. Più forte di molti / eserciti è l'eroe, che Zeus ama in cuore; / e così adesso lo onora, piega l'esercito acheo... / Ma poi che ho sbagliato seguendo pensieri funesti, / io voglio soddisfarlo, dargli compenso infinito; / e dirò a tutti voi i magnifici doni: [...] / E gli darò sette donne, che fanno lavori perfetti, / lesbie, quelle che quando egli prese Lesbo ben costruita / scelsi per me, vincevano tutte le donne in bellezza. / Queste darò, e sarà fra esse la giovane che gli ho rapita, / la figlia di Brise: e giuro gran giuramento / che non ho mai salito il suo letto, unito con lei non mi sono, / come è normale agli umani, fra uomini e donne. / Tutto questo avrà subito. [...] / Ho tre figliuole nella mia casa ben costruita, / Crisòtemi, Laodice, Ifiànassa: / quella che preferisce, la porti via senza doni, / a casa di Peleo; io farò a lei regali infiniti, / quanti nessuno donò mai a una figlia. [...] / Gli darò questo in cambio, se lascia andare la collera. / Si pieghi! L'Ade solo è implacabile e indomito, / e per questo ai mortali fra tutti i numi è il più odioso; / mi presti obbedienza, ch'io sono re più di lui, / non solo, e mi vanto d'esser più vecchio d'età”»); trad. R. CALZECCHI ONESTI, *Omero. Iliade*, Torino 1950, donde sono tratte le traduzioni di tutti i successivi passi iliadici.

Termine fondamentale è l'espressione verbale *χρή*, implicante una necessità. Nestore sa che Agamennone deve riparare al danno fatto, ma non gli infligge una punizione specifica, pur accusandolo, nei versi successivi, per la sottrazione di Criseide. Diversamente, Dione muta il ruolo del suo Nestore, che impone (e non più propone) ad Agamennone di recarsi nella tenda di Achille: chi conosce l'*Iliade* sa invece che Achille è ancora troppo irato e non vorrebbe mai parlare con Agamennone<sup>60</sup>. Né, d'altra parte, Agamennone, il *ποιμήν λαῶν*, potrebbe andare supplice nella tenda dell'avversario. Sempre secondo Dione, il re indicherebbe per sé una pena da scontare in beni materiali che venga poi riferita ad Achille<sup>61</sup>.

Nell'*orazione* 56, il ruolo di Nestore nei confronti di Agamennone è quello di maestro severo, oltre che di custode e tutore del potere: egli insegna al suo re la *στρατηγική τέχνη* e gli lascia altre istruzioni per prepararlo a governare da solo dopo la sua morte<sup>62</sup>. Tutti si affidano a Nestore perché è il più saggio (*φρονιμωτάτω* § 10) fra gli Achei: Dione tuttavia porta alle estreme conseguenze il testo omerico quando attribuisce valore insindacabile ai suoi consigli<sup>63</sup>. Infatti,

<sup>60</sup> *Il.* 9, 367-77: [...] γέρας δέ μοι, ὅς περ ἔδωκεν, / αὐτίς ἐφυβρίζων ἔλετο κρείων Ἀγαμέμνων / Ἀτρεΐδης· τῷ πάντ' ἀγορευέμεν ὡς ἐπιτέλλω / ἀμφαδόν, ὄφρα καὶ ἄλλοι ἐπισκύζωνται Ἀχαιοὶ (370) / εἴ τινά που Δαναῶν ἔτι ἔλπεται ἐξαπατήσειν / αἰὲν ἀναιδείην ἐπιειμένος· οὐδ' ἂν ἐμοίγε / τετλαίη κύνεός περ ἐὼν εἰς ὤπα ιδέσθαι· / οὐδέ τί οἱ βουλάς συμφράσσομαι, οὐδέ μὲν ἔργον· / ἐκ γὰρ δὴ μ' ἀπάτησε καὶ ἤλιτεν· οὐδ' ἂν ἔτ' αὐτίς / ἐξαπάφοιτ' ἐπέεσσιν· ἄλλις δέ οἱ· ἀλλὰ ἔκηλος / ἐρέτω· ἐκ γὰρ εὐ φρένας εἴλετο μητίετα Ζεὺς («[...] Ma il premio, colui che l'ha dato / se l'è ripreso, violento: il potente Agamennone / Atride. E a lui riferite tutto come comando, / chiaramente, perché tutti gli Achei lo disprezzino, / se spera di giocare qualcun altro dei Danaï, / ché sempre di spudoratezza è vestito. Quanto a me, certo, / nonavrà più l'ardire, per cane che sia, di guardarmi nel viso. / Aiuto io non gli darò, non di consiglio e non d'opera, / no. M'ha giocato, è colpevole, non potrà più / illudermi con le parole: basta con lui. Se ne vada / in pace alla malora, ché il saggio Zeus gli ha portato via il senno»).

<sup>61</sup> Anche in questo caso, il lettore dell'*Iliade* sa che alla fine sarà comunque tutto inutile: Achille ritornerà a combattere solo in seguito alla morte di Patroclo e non certamente per far cosa gradita ad Agamennone.

<sup>62</sup> Cfr. SCHOFIELD, *Euboulia* [n. 19], pp. 26-27, che per illustrare le qualità di Nestore ricorre proprio all'*Agamennone* dioneo. Anche JOUAN, *Nestor* [n. 54], p. 49 afferma che «la stratégie, c'est pourtant, selon Dion, ce que Nestor entendait, avant sa mort, enseigner à Agamemnon. Il ne développe pas ce motif, mais ses auditeurs connaissaient le rôle de spécialiste de l'art militaire attribué à Nestor dans divers passages de l'épopée».

<sup>63</sup> Ciò che nel suo modello sembra essere un seppur aspro rimprovero al re per la sua condotta morale, nell'*Agamennone* diventa una sentenza definitiva accompagnata da una pena prescritta dal giudice, Nestore. Per il ruolo del re di Pilo nei discorsi dionei, vd. il fondamentale JOUAN, *Nestor* [n. 54]. In riferimento alle alterazioni della figura dell'eroe nel ruolo di giudice severo vd. sempre JOUAN, *Nestor* [n. 54], p. 54: lo studioso francese ha infatti notato che alla fine del banchetto del libro 10, il discorso di Nestore è invece più pacato ed elogiativo nei confronti del sire Agamennone.

l'oratore trasforma in un'imposizione ciò che, nel poema, si configura come un'autonoma iniziativa di Agamennone: la cessione, vale a dire, di una delle sue figlie in sposa al fine di riparare all'offesa ad Achille. Egli adopera termini densi di significato in riferimento a ciò che Nestore asserisce, come *προστάττειν* (ordinare), e, dall'altra parte, ad Agamennone non resta altro che *ὑπακούειν* (obbedire) ed essere un attento *κατήκοος* (ascoltatore ubbidiente). Sempre nel § 10, Dione sembra far svolgere al Consiglio degli anziani nel campo acheo il ruolo della *Βουλή* delle città imperiali e quindi alludere ai demagoghi che abusano del loro potere decisionale. L'oratore vuole mostrare al suo discepolo quanto fosse forte l'autorità di Nestore e manipola dunque con libertà il testo poetico a seconda del contesto di riferimento e in base allo scopo che si propone: per questo motivo, una citazione puntuale fatta poco prima (§ 13) può arrivare a destabilizzare il pubblico che, convinto dall'oratore, crede di essere ancora sulla traccia segnata da Omero, ma in realtà si muove su un binario parallelo. Si capisce perché, in un discorso 'sulla regalità', Dione abbia scelto proprio come personaggio principale e modello Agamennone, ma abbia nel contempo rielaborato il testo omerico.

Nella letteratura greca, Agamennone è presentato come il re per eccellenza: benché nell'*Iliade* non ne venga spiegato apertamente il motivo<sup>64</sup>, egli è il sire di popoli che ha mosso guerra al regno di Priamo e ha attraversato il mare con un imponente esercito che da dieci anni tiene unito sotto le mura della città di Troia. È stato lui, secondo diverse tradizioni mitiche, a ricordare ai re alleati il giuramento<sup>65</sup> fatto al momento della scelta del pretendente di Elena ed è lui a reclamare il comando della spedizione in virtù del suo prestigio e della parentela con Menelao, il vero offeso. Per quanto riguarda il ritratto del re che emerge nel *corpus*

<sup>64</sup> Nel cosiddetto *Catalogo delle navi* egli è considerato come il re più potente.

<sup>65</sup> Tra le varie fonti mitologiche, basti pensare a Ps.-Apollod. 3, 10, 8-9 che fornisce un elenco preciso di tutti i pretendenti alla mano di Elena e la famosa scena del giuramento: Παρεγένοντο δὲ εἰς Σπάρτην ἐπὶ τὸν Ἑλένης γάμον οἱ βασιλεύοντες Ἑλλάδος. [...]. Τούτων ὄρων τὸ πλῆθος Τυνδάρεως ἐδεδόκει μὴ κριθέντος ἑνὸς στασιάσωσιν οἱ λοιποί. Ὑποσχομένου δὲ Ὀδυσσέως, εἰάν συλλάβηται πρὸς τὸν Πηνελόπης αὐτῷ γάμον, ὑποθήσεσθαι τρόπον τινὰ δι' οὗ μηδεμία γενήσεται στάσις, ὡς ὑπέσχετο αὐτῷ συλλάψεσθαι ὁ Τυνδάρεως, πάντας εἶπεν ἐξορκίσει τοὺς μνηστῆρας βοηθήσειν, εἰάν ὁ προκριθεὶς νυμφίος ὑπὸ ἄλλου τινὸς ἀδικῆται περὶ τὸν γάμον. «Tutti i re della Grecia arrivarono a Sparta per sposare Elena. [...] Vedendo questa moltitudine, Tindareo aveva temuto che scegliendone uno, i rimanenti si sarebbero ribellati. Poiché Odisseo gli aveva promesso che, se quello gli avesse portato in sposa Penelope, gli avrebbe mostrato un modo attraverso il quale non ci sarebbe stata una contesa, quando Tindareo promise che gliel'avrebbe consegnata, disse di far giurare tutti i pretendenti di accorrere in aiuto se lo sposo scelto, a causa delle sue nozze, avesse subito un'ingiustizia da parte di qualcuno».



di Dione all'infuori dell'*Agamennone*, egli è presente, tra le altre, nelle *orr.* 77-78 (§ 27) dove è definito *μεγαλαυχούμενος*; è classificato *ὑπερήφανος* nel *Criseide* (*or.* 61, 13); colpevole di *ὑβρις* nell'*or.* 57, 6 per essere il capo supremo dell'esercito acheo, ovvero per il possedere la *δύναμις ἢ τῆς βασιλείας καὶ τὸ μόνον ἄρχειν τῶν Ἑλλήνων πάντων* (§ 7)<sup>66</sup>.

Agamennone ha una personalità dai molti lati oscuri: arrogante e prepotente anche nell'*Iliade*, non porta il dovuto rispetto agli dèi né agli anziani (come al sacerdote Crise), ma neppure agli altri re. Quando poi, dovendo consegnare Criseide al padre per placare l'ira di Apollo, attacca pubblicamente Achille<sup>67</sup>, arriva a causare l'allontanamento dal campo di battaglia del campione dell'esercito<sup>68</sup>. Se dunque nessuno sembra poter contrastare la sua autorità, solo pochi versi dopo la contesa tra i due, prende la parola Nestore nel ruolo di mediatore di pace: uomini ben più forti di loro due, nella sua lunga vita, si sono piegati al suo saggio consiglio, e questo litigio non conviene a nessuno<sup>69</sup>. Purtroppo, il discorso assennato di Nestore resta inascoltato e la contesa provoca la rottura definitiva del rapporto tra Achille e Agamennone: l'uno non combatterà più per accrescere la gloria dell'altro e per rivendicare l'onore del fratello<sup>70</sup>.

Eppure in Dione tutto questo non è presente: l'orazione reca poche tracce dell' 'oscurità' di Agamennone e soltanto verso la fine (§ 13-15), mentre per il resto del dialogo, egli viene dipinto come un re attento a rispettare la volontà dell'esercito espressa dall'assemblea dei re alleati e dai consigli del saggio Nestore. Anche se nell'*orazione* 56 si può affermare che ogni citazione e ogni riferimento ad Agamennone sia tratto dall'*Iliade*, Dione poteva disporre tra le sue fonti di altre opere prodotte dalla letteratura greca sugli Atridi: il ritratto che ha a disposizione è dunque quello di un re poliedrico, più volte rielaborato e certamente ambiguo<sup>71</sup>. I difetti dell'Agamennone omerico vengono obliterati nell'orazione o

<sup>66</sup> GANGLOFF, *Dion* [n. 12], p. 315, n. 196.

<sup>67</sup> *Il.* 1, 73-246.

<sup>68</sup> Il re, in meno di duecento versi dell'*Iliade*, è all'origine di due grandi 'ire': quella di un dio e quella di un semidio; di conseguenza, diviene causa di morte per il suo esercito, falciato per nove giorni dalla pestilenza e privato in battaglia dell'eroe più forte. In un poema che comincia con la parola 'ira', quella celebre *μῆνις οὐλομένη*, forse non è del tutto casuale.

<sup>69</sup> *Il.* 1, 254-284.

<sup>70</sup> La morte di Patroclo e le scuse di Agamennone faranno tornare sui suoi passi l'eroe. In *Il.* 19, 91-144, Agamennone, dopo aver sentito che Achille ha accettato di deporre l'ira, pronuncia una sorta di apologia: è stata la dea Ate, su consiglio di suo padre Zeus, della Moira e dell'Erinni a farlo sbagliare e fargli decidere di sottrarre il dono di Achille; lei è la dea che tutti fa errare e che si muove a mezz'aria tra le teste degli uomini.

<sup>71</sup> Agamennone è, del resto, solo l'anello finale di una catena di colpe e delitti atroci perpetrati all'interno della sua famiglia. Egli, come capo della spedizione per Troia, incontra fin dall'inizio un

comunque compensati dall'aver al fianco un consigliere esperto e prudente come Nestore. Se però in altre opere del *corpus* questa figura è assente e si vuole sottolineare solo il ruolo di Agamennone, Dione tende a delineare il re come un tiranno. Per comprendere questa tecnica dell'autorappresentazione dell'oratore in veste di saggio consigliere del sovrano e l'assunzione di Nestore come modello cui guardare con ammirazione, è necessario accennare alla figura che ne viene data nella già citata *or.* 57, il *Nestore*.

Nei poemi omerici, il re di Pilo è sempre indicato come anziano, saggio, degno di ogni rispetto e (dato di non poca importanza) come un eccellente oratore<sup>72</sup>. L'età avanzata, garanzia di esperienza e di maturo equilibrio, costituisce un elemento che lo distingue dalla massa dei guerrieri, ovviamente giovani e più soggetti a instabilità psicologica<sup>73</sup>. Nell'*Iliade* le doti oratorie di Nestore sono eviden-

ostacolo: prima che la flotta abbia levato le ancore, il vento cala e immobilizza in Aulide le navi: è la collera della Dea Artemide ad impedire che prendano il largo ed essa terminerà solo quando il re le avrà sacrificato sua figlia Ifigenia. Il sovrano acconsente in nome dell'interesse dei Greci e con il rischio di suscitare l'odio della moglie, Clitemnestra. A convincerlo sono il senso dell'onore nei confronti di suo fratello (il sangue dei fratelli è infatti sempre più importante di quello dei figli) e l'atto di ὕβρις compiuto nei confronti della dea uccidendole un animale sacro. Ma è tutta la sua famiglia a portare il peso di colpe terribili: suo padre, Atreo, con l'inganno, aveva servito in pasto al fratello Tieste la carne dei suoi tre figli per vendicarsi dell'adulterio che sua moglie aveva avuto con il cognato. I due fratelli si erano a loro volta macchiati di una tremenda colpa: avevano ucciso il fratellastro Crisippo, attirandosi la maledizione paterna, ed erano stati costretti a lasciare il trono. Agamennone e Menelao, come il padre e lo zio, erano stati costretti ad errare per le città della Grecia, quando il figlio superstite di Tieste, Egisto, uccise Atreo. Risalendo indietro nel tempo, una maledizione legata al cannibalismo si ritrova nella genealogia di Agamennone: emblema mitico dell'eroe sacrilego, Tantalos, figlio di Zeus e re di Frigia, era stato ammesso ai banchetti degli dèi, ma aveva causato la loro ira mettendone a prova l'onniscienza. Questi servì a un pasto con le divinità suo figlio Pelope, di cui nessun dio osò mangiare le carni tranne Demetra che, sconvolta dalla perdita della figlia Kore, non vi fece caso e divorò una spalla. Dopo aver punito Tantalos, secondo la versione più diffusa del mito gli dèi resuscitarono Pelope, fornendogli una spalla d'avorio, creata da Efesto: tuttavia, gli dèi maledissero Tantalos e tutta la sua progenie. Dal matrimonio di Pelope e Ippodamia nacquero molti figli tra i quali Plistene, Tieste e Atreo, padre di Agamennone.

<sup>72</sup> *Il.* 1, 247-250: [...] τοῖσι δὲ Νέστωρ / ἡδυεπὴς ἀνόρουσε λιγυρὸς Πυλίων ἀγορηγῆς, / τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδὴ («[...]Fra loro Nestore / dalla dolce parola si alzò, l'arguto oratore Pili: / dalla sua lingua anche più dolce del miele la sua parola scorreva»). Per un discorso accurato sulle doti oratorie dei protagonisti dei poemi omerici, cfr. ora DENTICE DI ACCADIA, *Omero* [n. 19]; in particolare, su Nestore, vd. DENTICE DI ACCADIA, *Omero* [n. 19], pp. 204-217. Sul ruolo di Nestore campione dell'εὐβουλία, cfr. SCHOFIELD, *Euboulia* [n. 19], pp. 26-27 che ben sottolinea come le sue doti principali siano la prudenza (cfr. anche nota seguente) e la delicatezza con cui si rivolge sempre all'interlocutore; infatti l'ultima cosa che desidera è offendere Agamennone che, in quel caso, sicuramente non gli presterebbe ascolto.

<sup>73</sup> È sempre lui a essere presentato da Atena nell'*Odissea* come il saggio che può dare notizie a Telemaco sulla sorte del padre (*Od.* 3, 17-20): ἀλλ' ἄγε νῦν ἰθὺς κίε Νέστωρος ἱππο-

ziate innanzitutto negli aspetti esteriori della voce e del modo di esprimersi: ha un'intensità di suono e una gradevolezza del discorso, premesse indispensabili della persuasività. È talmente importante agli occhi di Agamennone che quando gli dèi escogitarono un inganno ai danni del re, mandarono un οὔλος Ὀνειρος somigliante in tutto e per tutto al figlio di Neleo<sup>74</sup>. Il *Nestore* di Dione fu pronunciato, secondo quanto l'autore dice nel prologo, di fronte a un vasto pubblico e, come l'*Agamennone*, comincia con una domanda e infine si presenta sotto forma di dialogo. Il punto di partenza è proprio la definizione del ruolo di Nestore come mediatore ed educatore nella contesa del canto I dell'*Iliade*. Dione lo mostra (§ 1) nell'atto di calmare i contendenti e di insegnare loro a non combattersi vicendevolmente (παραμυθούμενον αὐτούς καὶ διδάσκοντα μὴ διαφέρεσθαι ἀλλήλοις).

Tipicamente diatribico è l'esempio che propone Dione nel *Nestore*: un medico deve spiegare ai suoi pazienti di aver già curato altri malati per infondere loro la fiducia; allo stesso modo l'oratore deve convincere Agamennone e Achille a deporre la loro ira<sup>75</sup>. Poiché ha tentato di far cessare il litigio (§§ 6-9), Nestore viene preso a modello da Dione: come il re di Pilo è stato costretto a ripetere varie volte a uomini diversi i suoi saggi consigli, così Dione si scusa con il suo pubblico per il fatto di ripetere a altri uditori cose dette già di fronte all'imperatore<sup>76</sup>. Questa celebrazione delle proprie qualità serve a Dione per legittimare la sua

δάμοιο· / εἶδομεν ἦν τινα μῆτιν ἐνὶ στήθεσσι κέκευθε. / λίσσεσθαι δέ μιν αὐτόν, ὅπως νημερτέα εἶπη· / ψεῦδος δ' οὐκ ἐρέει· μάλα γὰρ πεπνυμένος ἐστί («Avvicinati a Nestore domatore di cavalli / e vediamo che cuore tiene chiuso nel petto. / Tu stesso pregalo che ti risponda sincero: / non ti dirà menzogna, perché è molto prudente»; trad. R. CALZECCHI ONESTI, *Omero. Odissea*, Torino 1963).

<sup>74</sup> *Il.* 2, 19-22: [...] περὶ δ' ἀμβρόσιος κέχυθ' ὕπνος. / στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς Νηληϊῶ ὕλι ἐοικώς / Νέστορι, τόν ῥα μάλιστα γερόντων τῷ Ἀγαμέμνων. / τῷ μιν εἰσεσάμενος προσεφώνεε θεῖος ὄνειρος («[...] il sogno ambrosio era diffuso intorno. / Gli stette sopra la testa, simile al figlio di Neleo, / Nestore, che tra gli anziani Agamennone onorava moltissimo; / a lui somigliando il Sogno cattivo parlò»). Acutamente JOUAN, *Nestor* [n. 54], p. 50 nota che nella rielaborazione dionea sembrano venir meno sia l'elemento soprannaturale sia la materialità del fatto. Cfr. n. 96.

<sup>75</sup> Sul rapporto fra la salute e la malattia tanto dell'animo quanto del corpo, vd. A. BILLAULT, *La médecine et la maladie dans les discours de Dion Chrysostome*, in P. DEFOSSE (ed.), *Hommages à Carl Deroux*, II, Bruxelles 2002, pp. 453-465.

<sup>76</sup> Dal momento che gli autori sentivano il bisogno di giustificarsi dall'eccessivo riferimento a se stessi, il tema dell'autoelogio e in generale quello dell'autorappresentazione era molto sentito da autori che ricoprivano un ruolo comunque pubblico ed erano noti in molti luoghi per le loro *performances*. Se si pensa a Seneca, ci si deve ricordare che nella seconda parte del suo *De vita beata* egli si difende dalle accuse mosse all'inconciliabilità del suo ruolo ufficiale di precettore di Nerone (ma di fatto reggitore dell'Impero, per un periodo) con quello di filosofo stoico convinto. Un altro esempio può essere costituito da Plutarco che dedicò al problema un trattato, il *De laude ipsius*. C'è dun-

presa di posizione su argomenti importanti e quindi per catturare l'uditorio con una *captatio benevolentiae*, dimostrando il valore terapeutico del suo discorso<sup>77</sup>. L'eloquenza dunque è nutrimento e medicamento per l'animo: il dialogo si è spostato dal piano eminentemente morale a quello pedagogico-filosofico e Nestore è, come Dione, portatore di un messaggio 'filosofico'. Formalmente e contenutisticamente, le due orazioni sono di nuovo vicinissime e si completano a vicenda.

Anche nell'*or.* 55<sup>78</sup> (*Su Omero e Socrate*) Dione accenna al famoso discorso di Nestore<sup>79</sup> nella contesa fra Agamennone e Achille: come è stato notato<sup>80</sup>, quel discorso costituisce un esempio di *φρόνησις* che Dione mostra ampliato proprio nell'*or.* 57. Tuttavia, in *or.* 55, 19 Dione impiega Nestore soltanto per dimostrare che Socrate aveva trovato già nei poemi omerici i modelli della condotta più saggia e altera la portata del suo discorso ad una vera e propria sollecitazione ad Agamennone per riappacificarsi con Achille. Nel *Nestore*, invece, Dione si chiede se il re di Pilo non sia stato *ἀλαζών* e se tutto l'episodio non sia una *ἀλαζονεία*<sup>81</sup>, nel senso di autoesaltazione e di arroganza. In *or.* 57, 3 dichiara però che

que pudore in tutto il mondo classico a parlare di sé e Dione non costituisce un'eccezione: del resto, proprio questa era la critica più rivolta già agli oratori della 'Prima Sofistica'. Per un discorso generale sul problema dell'autoelogio vd. L. PERNOT, « Periautologia : problèmes et méthodes de l'éloge de soi-même dans la tradition éthique et rhétorique gréco-romaine », *REG* 111, 1998, pp. 101-124 e E. AMATO [- Y. JULIEN], *Favorinos d'Arles. Oeuvres*, tome I: *Introduction générale – Témoignages – Discours aux Corinthiens – Sur la Fortune*, texte établi et commenté par E. A., traduit par Y. J., Paris 2005, pp. 53-58 e 109-127.

<sup>77</sup> *Or.* 57, 8: Ἐὰρ εἰκῆ δοκεῖ ὑμῖν Ὅμηρος περιθεῖναι τοὺς λόγους τούτους Νέστορι, ὃν φησι δεινότατον εἶναι ἀνθρώπων καὶ τὴν δύναμιν αὐτοῦ τῶν λόγων προσεικάζει τῇ φύσει τοῦ μέλιτος, ὃ τοῖς μὲν ὑγιαίνουσιν ἡδιστον καὶ γλυκύτερον ἀπάντων, τοῖς δὲ νοσοῦσι καὶ πυρέττουσιν, ὡς φασιν, ἀηδέστατον καὶ τὰ ἡλκωμένα καὶ πεπονθότα καθαίρειν καὶ δάκνειν πέφυκεν. («Forse vi sembra che Omero abbia attribuito questi argomenti a Nestore per caso, lui che lo definisce il più abile degli uomini e che compara la forza delle sue parole alla natura del miele il quale, per coloro che sono sani, è la più dolce e la più piacevole di tutte le cose, mentre per coloro che sono malati e affetti dalla febbre, come si suol dire, è molto amaro e adatto a purgare e mordere i punti feriti o colpiti?»).

<sup>78</sup> *or.* 55, 19. Per l'introduzione, l'analisi dettagliata delle problematiche e il commento a questa orazione vd. AMATO, *Literarische* [n. 4], pp. 32-8 e E. AMATO, *Datierung und Vortragsort*, in *Dion von Prusa. Der Philosoph und sein Bild*, herausgegeben von H.-G. Nesselrath, eingeleitet, ediert, übersetzt und mit interpretierenden Essays von E. Amato, S. Fornaro, B. B. Borg, R. Burri, J. Hahn, I. Ramelli und J. Schamp, Tübingen 2009, pp. 41-51: 49-51.

<sup>79</sup> *Il.* 1, 254-284.

<sup>80</sup> M. VALGIMIGLI, *La critica letteraria di Dione Crisostomo*, Bologna, s.d. [ma 1912], p. 7, il quale aveva pure ipotizzato che le due orazioni (*orr.* 55 e 57) fossero contemporanee e anteriori alle *De regno*. Ora si propende per una posteriorità del *Nestore*, composto nei primi anni del principato di Traiano. Cfr. *supra* pp. 118-119

<sup>81</sup> JOUAN, *Nestor* [n. 54], p. 52 n. 36 segnala che già «...les anciens avaient bien remarqué que le

Nestore ὀρθῶς εἴρηκεν, cioè parlò rettamente; non può essere considerato arrogante poiché sta ricordando all'assemblea i suoi meriti per far sì che costoro si fidino del suo giudizio. Nestore (e quindi Dione) è un moderatore rivestito di un prestigio inattaccabile e non è mai ἀλαζών, ma dalle sue parole si ricava quella utilità, ἰσχυροφελος, che dimostra invece quanto fossero i due contendenti a peccare di ὑβρις credendo di essere migliori di tutti gli altri: al contrario, la δόξα, qui nel senso di reputazione e di esperienza, di Nestore è riconosciuta da almeno due generazioni di Achei. Nestore/Dione non mente mai né si elogia a sproposito: il suo compito è consigliare al meglio il sovrano e se i più lo vedono come un pomposo egocentrico, in realtà sta solamente esibendo le sue 'credenziali'. La difesa del Nestore risulta dunque essere un'autodifesa e, tramite questo personaggio omerico, Dione illustra al suo pubblico la più perfetta espressione di che cosa debba essere il consigliere del principe, almeno in una certa fase della sua esperienza politica<sup>82</sup>.

Il ruolo del re di Pilo è, nell'*Agamennone*, necessariamente diverso da quello della tradizione omerica perché Dione vuole dare un paradigma della corretta ideologia monarchica sottoposta al controllo di un consigliere. L'intima coesione fra le orazioni 56 e 57 è manifesta in quella forte volontà dell'oratore di celebrare se stesso (pur con tutti i limiti e rischi che l'autocelebrazione comporta) come il consigliere ideale per un sovrano e di evitare che questi, trascurando i suoi suggerimenti, sia costretto poi a essere giudicato e punito. Il dato omerico, di nuovo, appare piegato alle intime esigenze dell'oratore che, di volta in volta, plasma il mito a seconda dell'utilizzo che ne vuole fare.

Université de Nantes

MATTEO DEROMA  
matteo.deroma@etu.univ-nantes.fr

Nestor homérique avait un net penchant pour l'autocélébration (cf. *Schol. B* en VII, 146). Voir par exemple *Il. I*, 260; XI 670, 737, 760».

<sup>82</sup> Cfr. DESIDERI, *Dione* [n. 16], p. 487.

**ORATIO LVI.\***  
**ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ Η ΠΕΡΙ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ**

[1] (Δ.) Πότερα βούλει περὶ Ἀγαμέμνονος ἀκούειν φρονίμους λόγους, ἀφ' ὧν ἔστιν ὠφελήθηται τὴν διάνοιαν, ἢ λυπεῖ σε Ἀγαμέμνων ὁ Ἀτρέως ὀνομαζόμενος ἐν τοῖς λόγοις;

— Οὐδ' εἰ περὶ Ἀδράστου τοῦ Ταλαοῦ λέγοις ἢ Ταντάλου ἢ Πέλοπος, ἀχθοίμην ἄν, εἰ μέλλω βελτίων ἔσεσθαι.

(Δ.) Καὶ μὴν ἀνεμνήσθην ἔναγχος λόγων τινῶν, οὓς λέγοιμ' ἄν, εἴ μοι ἐρωτῶντι ἐθέλοις ἀποκρίνασθαι.

[2] — Λέγε ὡς ἀποκρινουμένον.

(Δ.) Εἰσὶ τινες ἀνθρώπων ἄρχοντες; ὥσπερ ἕτεροι μὲν αἰγῶν, ἕτεροι δὲ ὑῶν, οἱ δὲ τινες ἵππων, οἱ δὲ καὶ βοῶν, ζύμπαντες οὗτοι οἱ καλούμενοι κοινῇ ποιμένες· ἢ οὐκ ἀνέγνωκας τοῦτο τὸ ἔπος Κρατίνου·

ποιμὴν καθέστηκ', αἰπολῶ καὶ βουκολῶ;

— Οὐκ ἄν ἔχοιμί σοι εἰπεῖν, εἰ ποιμένας ἄμεινον ὀνομάζειν σύμπαντας τοὺς τῶν ζῴων νομέας.

(Δ.) Οὐ μόνον γε τῶν ἀλόγων, ὧ ἄριστε, ἀλλὰ καὶ ἀνθρώπων, εἴ τι χρὴ Ὀμήρω πείθεσθαι περὶ τούτων. ἀλλὰ τί οὐκ ἀπεκρίνω τὸ ἐξ ἀρχῆς ἐρώτημα;

— Τὸ ποῖον;

(Δ.) Εἴπερ εἰσὶ τινες ἀνθρώπων ἄρχοντες;

— Πῶς γὰρ οὐκ εἰσὶ;

[3] (Δ.) Τίνες οὗτοι; τίνας αὐτοὺς ἐπονομάζεις; λέγω δὲ οὐ τοὺς ἐν πολέμῳ στρατιωτῶν ἄρχοντας, στρατηγούς γὰρ ὀνομάζειν εἰώθαμεν τοὺς ἀπάσης τῆς στρατιᾶς ἡγεμόνας· ὥσπερ γε καὶ κατὰ μέρος ὁ μὲν λόχου ἄρχων καλεῖται λοχαγός, ὁ δὲ τάξεως ταξίαρχος, ὁ δὲ τοῦ ναυτικοῦ ναύαρχος, ὁ δὲ μιᾶς τριήρους τριήραρχος· καὶ ἄλλοι εἰσὶν οὕτως καλούμενοι πλείους ἐν τοῖς πολέμοις ἄρχοντες κατ' ὀλίγους, ὅτι πλείστης προνοίας τότε καὶ ἡγεμονίας οἱ ἀνθρώποι δέονται. [4] οὐδέ γε τῶν χορῶν τοὺς ἡγεμόνας τυγχάνω πυνθανόμενος, οἵτινες καλοῦνται, τοὺς σημαίνοντας τοῖς ἄδουσι καὶ μέλος ἐνδιδόντας, οὐδὲ τοὺς τῶν συμποσίων ἡγεμόνας, οὐδ' εἴ τινες ἄλλοι μέρους ἀνθρώπων πρὸς μίαν προᾶξιν ἢ χρόνον ῥητόν

\* Il testo greco che qui si riproduce (e sul quale è stata condotta la traduzione italiana dell'*Agamemnone*) è quello stabilito da H. LAMAR CROSBY, *Dio Chrysostom*, with an English translation by H. L. C., IV, Cambridge, Mass.-London 1946 ad eccezione di un luogo (debitamente discusso in nota), nel quale ho preferito muovermi diversamente.

ἐπιμέλειάν τινα ἢ ἀρχὴν λαμβάνουσιν· ἀλλὰ τοὺς αὐτό γε<sup>83</sup> τῶν ἀνθρώπων ἄρχοντας πολιτευομένων καὶ γεωργούντων, ἂν οὕτως τύχῃσι, καὶ βιούντων ἀπλῶς, ὡς Κῦρός τε Περσῶν ἦρχε καὶ Μῆδων Δηϊόκης καὶ Ἑλλήνων τῶν δι' αὐτὸν ὀνομασθέντων καὶ Αἰόλος Αἰολέων καὶ Δῶρος Δωριέων καὶ Νόμας Ῥωμαίων καὶ Δάρδανος Φρυγῶν.

[5] — Ἄλλ' οὐδὲν ἤρου χαλεπὸν· πάντες γὰρ οὗτοι οὐς σὺ νῦν ὀνομάζεις βασιλεῖς ἐκαλοῦντο καὶ ἦσαν· καὶ ἡ ἀρχὴ αὕτη ἦν λέγεις τὸ καθόλου ἀνθρώπων ἄρχειν καὶ ἐπιτάττειν ἀνθρώποις ἀνυπεύθυνον ὄντα βασιλεία καλεῖται.

(Δ.) Σὺ ἄρα οὐχ ἡγήθῃ βασιλείαν τὴν τῶν Ἡρακλειδῶν ἐν Λακεδαίμονι τοσοῦτον βασιλευσάντων χρόνον; ἐκεῖνοι γὰρ οὐ πάντα ἔπραττον ὡς αὐτοῖς ἐδόκει, [6] ἀλλὰ περὶ πολλῶν ὑπήκουον τοῖς ἐφόροις, οἵπερ, ὅτε κατέστη τοῦτο τὸ ἀρχεῖον ἐν Σπάρτῃ Θεοπόμπου βασιλεύοντος, πρὸς ἐνιαυτὸν οὐδὲν ἤττον ἐκράτουν τῶν βασιλέων· ὥστε καὶ Παισαρνίου τὸν Κλεομβρότου τὸν νικήσαντα Πλαταιᾶσιν ἐβούλοντο μὲν εἰς τὴν εἰρκτὴν ἐμβαλεῖν, καταφυγόντα δὲ εἰς τὸ τῆς Ἀθηναίων ἱερὸν αὐτοῦ ἀπέκτειναν, καὶ οὐδὲν αὐτὸν ὠνήσεν οὔτε ὅτι γένος ἦν τῶν Ἡρακλειδῶν οὔτε ὅτι παῖδα ἐπετρόπευεν οὔτε ὅτι τῆς Ἑλλάδος ἀπάσης ἡγήσατο, οὐ μόνον τῆς Σπάρτης. [7] ὕστερον δὲ Ἀγησίλαον πολεμοῦντα βασιλεῖ τῷ μεγάλῳ καὶ περὶ Σάρδεις νενικηκότα μάχῃ καὶ κρατήσαντα πάσης τῆς κάτω Ἀσίας ὑπηρέτην πέμψαντες ἐκάλουν παρ' αὐτούς· καὶ ὅς οὐδεμίαν ἡμέραν ἀνεβάλετο, τοσοῦτων μὲν Ἑλλήνων, τοσοῦτων δὲ βαρβάρων γεγονώς κύριος. οὐκ ἄρα ὑπῆρχε βασιλεὺς τῆς Σπάρτης Ἀγησίλαος, ὅς ὑπήκουεν ἐτέροις ἄρχουσιν;

— Καὶ πῶς ἂν εἶεν οὗτοι βασιλεῖς πρὸς τὸν ἀκριβῆ περὶ τῆς βασιλείας λόγον;

[8] (Δ.) Ἄρα οὐδὲ Ἀγαμέμνονα ἐν Ἰλίῳ φήσεις βασιλεύειν Ἀργείων τε καὶ Ἀχαιῶν, ὅτι εἶχε τῆς ἀρχῆς ἐπίτροπον ἄνδρα πρεσβύτερον, Νέστορα τὸν Πύλιον; κάκεινου κελεύοντος τὸ τεῖχος ὠκοδομήθη τὸ περὶ τὰς ναῦς καὶ τὴν τάφρον περιεβάλοντο ἔρυμα τοῦ ναυστάθμου, καὶ διεῖλεν εἰς τάξεις τὸν στρατὸν ὁ

<sup>83</sup> In questo punto, la tradizione manoscritta non è concorde: i codd. presentano differenti lezioni tra le quali αὐ τότε, αὐ τότε, αὐτοτε, αὐ ποτε, αὐ ποτε. Crosby accoglie la lezione αὐ ποτε che è comunque attestata; Arnim, invece, preferisce congetturare αὐτό γε che non compare nella tradizione. La traduzione può essere sciolta più fluidamente accettando questo suggerimento (che dunque qui è accettato) perché, in questo senso, αὐτό è usato soprattutto in ambito filosofico come un neutro non concordato di valore avverbiale.

Ἄγαμέμνων, πρότερον, ὡς ἔοικεν, εἰκῆ μαχόμενον, πεζούς τε καὶ ἰππέας, φύρδην ἀπάντων ἀναμειγμένων, Πυλίων τε καὶ Ἀργείων καὶ Ἀρκάδων καὶ Βοιωτῶν. ὁ δὲ Νέστωρ ὕστερον αὐτῷ προσέταξε κατὰ φύλα διαιρεῖν τὸν στρατόν,

ὡς φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγη, φύλα δὲ φύλοις.

[9] οὕτω δὲ καὶ τῶν ἡγεμόνων, ἔφη, γνώση τούς τε ἀγαθοὺς καὶ τοὺς κακοὺς· εἰ δὲ τῶν ἡγεμόνων, δῆλον ὅτι καὶ τῶν στρατιωτῶν· ἅμα διδάσκων τῆς ὠφελείας τὸ μέγεθος.

— Καὶ τί βουλόμενος οὕτως ἐποίει;

(Δ.) Ἴνα ἐπίστηται καὶ τελευτήσαντος αὐτοῦ τὴν στρατηγικὴν τέχνην ὁ Ἄγαμέμνων. οὕτως δὲ πάνυ ἦν κατήκοος τοῦ Νέστορος, ὥστε οὐ μόνον, εἴ τι προσέταττεν αὐτὸς παρών, τοῦτο ἐποίει προθύμως, ἀλλ' οὐδὲ εἴ τι ὄναρ ᾤθη Νέστορα λέγειν, οὐκ ἂν οὐδὲ τοῦτο παρέλειπε. τὸ γοῦν ὄναρ τὸ περὶ τῆς μάχης οὕτως ἐξηπάτησεν αὐτόν, Νέστορι ἀπεικασθέν. [10] οὐ μόνον δὲ τῷ Νέστορι ὑπήκουε δοκοῦντι φρονιμωτάτῳ τῶν Ἀχαιῶν, ἀλλ' οὐδὲ ἄνευ τῶν γερόντων οὐδὲν ἔπραττεν. ὁπότε γοῦν ἐμελλεν ἐξάγειν τὸν στρατόν τῷ ἐνυπνίῳ πεισθεῖς, οὐ πρότερον ἐξήγαγε πρὶν ἢ βουλή τῶν γερόντων ἐκάθισε παρὰ τῆς νηὶ τῆς Νέστορος. οὐδὲ τὴν πείραν, ἣν ἐβούλετο λαβεῖν τοῦ πλήθους, εἰ ἔτι μένειν ἐβούλετο καὶ διαπολεμεῖν τοῦ Ἀχιλλέως μηνίοντος, οὐκ ἄλλως ἐπειράθη, πρὶν εἰς τὴν βουλήν πρῶτον εἰσῆγγειλεν. οἱ δὲ πολλοὶ τῶν δημαγωγῶν ἀπροβούλευτα ψηφίσματα οὐκ ὀκνοῦσιν εἰς τὸν δῆμον εἰσφέρειν. ἐκεῖνος δὲ μετὰ τῶν γερόντων βουλευσάμενος οὕτως ἐμέμνητο εἰς τὸ πλήθος περὶ τῆς καταστάσεως τοῦ πολέμου.

[11] — Τοῦτο μὲν οὐδὲν ἄτοπον, εἰ βασιλεὺς ὢν μετεδίδου λόγου τοῖς ἄλλοις καὶ σύμβουλον εἶχε διὰ γῆρας πιστευόμενον, αὐτὸς ὢν κύριος ἀπάντων τῶν πραγμάτων. ἐπεὶ διὰ τί τὰ περὶ τὴν Βρισηίδα οὕτως ἐποίησεν οὐ πεισθεῖς τῷ Νέστορι τῷ βελτίστῳ;

(Δ.) Ὡσπερ δὴ καὶ πολλοὶ τῶν ἰδιωτῶν οὐ πειθόμενοι τοῖς ἀρχουσιν οὐδὲ τοῖς νόμοις πολλὰ πράττουσι παρανόμως, ὑπὲρ ὧν καὶ τὰς εὐθύνας ὑπέχουσιν· οὐκοῦν ἀχθέντες εἰς τὸ δικαστήριον ζημιοῦνται ἢς ἂν ἕκαστοι δοκῶσιν ἄξιοι ζημίας;

— Πάνυ γε.

[12] (Δ.) Τί οὖν; Ἄγαμέμνων οὐ δοκεῖ σοι τότε ἀπειθήσας ὕστερον εὐθύνεσθαι ὑπὸ τοῦ Νέστορος, ὁπηνίκα αὐτοῦ κατηγορεῖ τῆς πράξεως ἐκείνης ἐν τοῖς φρονιμωτάτοις τῶν συμμάχων, τοῖς ἡγεμόσιν αὐτοῖς, τίμημα ἐπάγων ὅτι χροὴ παθεῖν ἢ ἀποτίσαι, κατηγορίαν χαλεπωτάτην, ἅτε δεινὸς ὢν ῥήτωρ, λέγων ὅτι πάλα βαρέως ἔχει τοῖς πράγμασιν·

[13] ἐξέτι τοῦ, ὅτε, διογενές, Βρισηίδα κούρην  
χωμένου Ἀχιλλῆος ἔβης κλισίηθεν ἀπούρας



οὔτι καθ' ἡμέτερόν γε νόον. μάλα γάρ τοι ἔγωγε  
 πόλλ' ἀπεμυθεόμην· σὺ δὲ σῶ μεγαλήτορι θυμῷ  
 εἶξας ἄνδρα φέριστον, ὃν ἀθάνατοί περ ἔτισαν,  
 ἠτίμασσας· ἔλων γὰρ ἔχεις γέρας· ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν  
 φραζώμεσθα.

[14] καὶ νῆ Δία γε οὐ μόνον αὐτὸν εὐθυνη τοῖς λόγοις, ἀλλὰ  
 καὶ ζημίαν ἐπήγαγε τοῦ ἀμαρτήματος πασῶν βαρυτάτην. κελεύει  
 γὰρ αὐτὸν δεηθῆναι τοῦ Ἀχιλλέως καὶ πάντα ποιεῖν, ὅπως πείσῃ  
 τὸν ἄνδρα. καὶ ὅς ὑποτιμᾶται χρημάτων τὸ πρῶτον, ὥσπερ οἱ  
 ἀλόντες τοῖς δικαστηρίοις, ὅσα φησὶν ἀποτίσαι δύνασθαι ἀντὶ τῆς  
 ὕβρεως· εἶτα τὰ τε ἄλλα καὶ ὄρκον ὑποδέχεται ὁμόσειν σφαγίων  
 γενομένων περὶ τῆς Βρισηίδος, ἢ μὴν αὐτῆς μηδὲ ἄψασθαι λαβῶν.  
 [15] ἀντὶ δὲ τοῦ μόνον μεταγαγεῖν ἀπὸ σκηνῆς ἐπὶ σκηνὴν χρυσί-  
 ον ἐπαγγέλλεται δώσειν πολὺ καὶ ἵππους καὶ τρίποδας καὶ λέβη-  
 τας καὶ γυναῖκας καὶ πόλεις· τελευταῖον δέ, ὡς οὐκ ὄν ἱκανόν,  
 τῶν θυγατέρων τριῶν οὐσῶν ἦν ἂν βούληται συνοικεῖν· ὅπερ οὐδεὶς  
 πώποτε κατεκρίθη παθεῖν, ἀντὶ θεραπαίνης, καὶ ταύτης αἰχμαλώ-  
 του, μηδὲν παθούσης, ἀναγκασθῆναι συνοικίσει τὴν θυγατέρα ἐπὶ  
 προικὶ μεγάλη ἄνευ ἔδνων. καίτοι τῆς δίκης ταύτης οὐδεμίαν  
 ἴσμεν ἰδιωτικὴν δίκην πικρότερον κριθεῖσαν.

[16] Ἄρα σοι δοκεῖ πρὸς θεῶν ἀνυπεύθυνος ἄρχειν ὁ  
 Ἀγαμέμνων τῶν Ἑλλήνων, ἀλλ' οὐ πάνυ ἀκριβεῖς ὑπέχειν εὐθύνας  
 ἀπάντων ὧν ἔπραττεν; περὶ μὲν δὴ τούτων αὐτοῦ τὸν λόγον ἐάσω-  
 μεν, χθὲς ἱκανῶς εἰρημένον, ἐπ' ἄλλον δέ τινα ἴωμεν.

— Μὴ πρὸς θεῶν, ἀλλὰ πειράθητι πάντα εἰπεῖν ὅσα ἔχεις  
 ὑπὲρ τοῦ αὐτοῦ πράγματος, ὡς ἐγὼ μόλις ἀρτίως συνήμι τοῦ λό-  
 γου τὴν ὑπόθεσιν. οἶμαι γὰρ σε περὶ ἀρχῆς ἢ βασιλείας ἢ τοιοῦ-  
 τόν τι βούλεσθαι λέγειν.

## ORAZIONE 56.

## AGAMENNONE O SULLA REGALITÀ.

[1] Dione: «Desideri ascoltare discorsi assennati su Agamennone dai quali la tua mente possa ricavare qualcosa di utile, oppure ti infastidisce che in questi sia nominato Agamennone figlio di Atreo?»

Interlocutore: «Nemmeno se tu parlassi di Adrasto figlio di Talao o di Tantalo o di Pelope ne soffrirei, se ne uscirò migliorato».

Dione: «Ebbene, poc'anzi mi sono ricordato di alcune questioni delle quali potrei parlare se tu volessi rispondere alle mie domande».

— : «Parla, ti risponderò di certo».

[2] Dione: «Esistono alcuni che governano sugli uomini? Come ce ne sono alcuni tra le capre, alcuni tra i maiali, altri tra i cavalli e altri ancora tra i buoi; tutti costoro sono chiamati con il nome comune di pastori. O forse non hai letto questo verso del poeta Cratino:

“sono un pastore, pascolo le capre e gli armenti”?»

— : «Non saprei risponderti se sia più appropriato chiamare pastori tutti coloro che hanno cura degli animali».

Dione: «Per la precisione, carissimo, non solo coloro che si prendono cura degli animali, ma anche degli uomini se, riguardo a ciò<sup>84</sup>, si deve prestare fede ad Omero. Ma perché non hai risposto alla domanda iniziale?»

— : «A quale?»

Dione: «Se davvero ci sono alcuni che detengono il potere sugli uomini».

— : «Come no, ci sono».

[3] Dione: «Chi sono questi? In che modo li chiami? Non parlo di coloro che guidano i soldati in guerra. Infatti, siamo soliti chiamare strateghi coloro che guidano tutto l'esercito, esattamente come, a seconda di una precisa parte di esso, è chiamato locago il comandante di una schiera di cento uomini, tassiarco quello di uno squadrone, navarco quello della flotta e trierarca quello di una sola trireme. E così sono chiamati parecchi altri che comandano in guerra su piccoli gruppi, poiché gli uomini, in quel momento, hanno bisogno di moltissime attenzioni e di un'autorità. [4] Neppure ti sto domandando di coloro che sono a capo del coro, come siano chiamati, quelli cioè che danno ordini ai cantanti ed intonano il canto, né di coloro che governano i banchetti; nemmeno di alcuni altri che, in considerazione di un'azione o per un tempo stabilito, assumono un qualche incarico o un

<sup>84</sup> Allusione probabile all'espressione omerica *ποιμῆν λαῶν* con cui più volte è indicato Agamennone nell'*Iliade*. Questa metafora del 'sire di popoli' è stata astutamente preparata per tutto il § 2 con il riferimento alla regalità pastorale sul mondo della natura.

potere su una parte degli uomini. Ma intendo coloro che governano in sé su cittadini e agricoltori, se si trovano in quella condizione, e su coloro che insomma vivono, come Ciro governò i Persiani, Deioce i Medi, Elleno quanti vennero chiamati da lui Elleni<sup>85</sup>, Eolo gli Eoli, Doro i Dori, Numa i Romani e Dardano i Frigi<sup>86</sup>».

[5] — : «Ma non hai chiesto nulla di difficile: tutti questi che stai ora nominando, erano chiamati re e lo erano; e questo potere del quale tu parli, di governare assolutamente sugli uomini e di comandare agli uomini senza rendere conto di nulla<sup>87</sup>, è chiamato monarchia».

Dione: «Tu allora non consideri monarchia quella degli Eraclidi, che per così tanto tempo l'hanno esercitata a Sparta? Quelli infatti non si occupavano di tutto come a loro piaceva, [6] ma riguardo molte questioni obbedivano agli Efori, i quali appunto, quando fu istituita questa magistratura a Sparta, sotto il regno di Teopompo<sup>88</sup>, governavano non meno dei re durante l'anno di carica. Tanto che,

<sup>85</sup> La traduzione letterale dovrebbe essere 'attraverso lui', mentre quella presentata presupporrebbe un genitivo in luogo dell'accusativo. Tuttavia, né l'apparato di Crosby né quello di Arnim segnalano una variante αὐτοῦ per αὐτό.

<sup>86</sup> Mentre Ciro è il re dei Persiani (558-529 a.C.) che conquistò la Media, la Lidia e la città di Babilonia dando poi vita all'impero persiano, Deioce (sec. VII a.C.) è il fondatore, secondo una antica tradizione, dell'impero dei Medi. Hdt. 1, 95-101, lo presenta come il liberatore dalla schiavitù degli Assiri, dotato dei tratti di un monarca severo e assoluto. Dei figli di Elleno e della ninfa Orseide, per primo viene citato Eolo: secondo la tradizione mitica, egli è il re della Tessaglia dal quale discendono quegli Eoli che abitavano appunto la Tessaglia, la Beozia e che colonizzarono le coste dell'Asia Minore. Eroe eponimo dei Dori, secondo le leggende mitiche, Doro è anche lui figlio di Elleno e Orseide; i suoi discendenti, per tradizione, si stabilirono nel Peloponneso. Con Numa, Dione fa riferimento chiaramente a Numa Pompilio, il successore di Romolo e Tito Tazio; fu il grande legislatore in materia religiosa: fondò a Roma, tra gli altri, il collegio dei Feziali e quello delle Vestali. È l'unico accenno nel testo alla storia romana, simbolo qui di regalità pastorale. Di Dardano, i miti narrano che fosse figlio di Zeus e di Elettra, la figlia di Atlante. Fu il re che costruì la cittadella di Troia e regnò sulla Troade. Altre versioni del mito lo presentano originario delle città etrusche e raccontano di come sia poi emigrato in Troade una volta sottomesse le popolazioni italiche sancendo un primo legame tra l'Italia e Troia.

<sup>87</sup> ἀνυπεύθυνον: è termine che Dione usa anche in *or.* 3, 43: λέγεται γὰρ ἡ μὲν ἀρχὴ νόμιμος ἀνθρώπων διοίκησις καὶ πρόνοια ἀνθρώπων κατὰ νόμον, βασιλεία δὲ ἀνυπεύθυνος ἀρχή, {βασιλεὺς δὲ καὶ αὐτοκράτωρ ὁ αὐτὸς ἀνυπεύθυνος ἄρχων} ὁ δὲ νόμος βασιλέως δόγμα. («Infatti è chiamato "governo" l'amministrazione legittima degli uomini e la cura degli stessi secondo la legge, "regalità" un potere non obbligato a rendere conto del suo operato {re e monarca assoluto, quello che governa senza dover rendere conto}, dove il decreto del re è legge»; trad. VAGNONE, *Dione di Prusa* [n. 2]). Sull'uso di questo termine e sulla concezione della regalità nelle *orr.* 3 e 56, vd. pp. 113-119.

<sup>88</sup> Re spartano del VIII secolo a.C. che condusse gli spartani al successo della Prima guerra messenica. A Teopompo, alcuni storici attribuiscono la creazione dell'istituzione dell'eforato nel 754 a.C., mentre altri legano la creazione di tale carica al mitico legislatore Licurgo (tra gli altri

mentre volevano gettare in prigione perfino Pausania<sup>89</sup>, figlio di Cleombroto, il vincitore di Platea invece lo uccisero proprio lì, quando si rifugiò nel sacro tempio di Atena, e per nulla gli fu di vantaggio, né che fosse della stirpe degli Eraclidi, né che fosse il tutore di un ragazzo né che avesse governato su tutta la Grecia, non solo su Sparta. [7] In seguito, convocavano presso di loro Agesilao<sup>90</sup> in guerra con il Gran Re, lui che era risultato vincitore in battaglia presso Sardi e che aveva il potere su tutta l'Asia meridionale, con l'invio di un servo. E costui non ritardò nemmeno un giorno<sup>91</sup>, lui che era divenuto signore di così tanti Greci e di così tanti barbari. Dunque Agesilao non era re di Sparta, poiché obbediva ad altri governanti?»

— : «Ma in che modo costoro potrebbero essere re in un discorso accurato sulla monarchia?»

[8] Dione: «Forse tu dirai che nemmeno Agamennone regnava in Ilio sugli Argivi e sugli Achei poiché aveva, come tutore<sup>92</sup> del potere, un uomo anziano, Nestore di Pilo? Su suo ordine, fu edificato il muro intorno alle navi, i soldati scavarono intorno un fossato a difesa del porto<sup>93</sup> e Agamennone divise in schiere

Hdt., I 65, 5 e X., *Lac.* 8, 3). Plutarco, nella *Vita di Licurgo* (7, 1) così si esprime sulla prima comparsa dell'eforato: [...] ἔτεσί που μάλιστα τριάκοντα καὶ ἑκατὸν μετὰ Λυκοῦργον πρώτων τῶν περὶ Ἑλατον ἐφόρων κατασταθέντων ἐπὶ Θεοπόμπου βασιλεύοντος (« [...] all'incirca 130 anni dopo Licurgo, sotto il regno di Teompompo, quando furono istituiti i primi efori, Elato e gli altri»). Anche Dione attribuisce il merito al re per la riforma istituzionale. DESIDERI, *Dione* [n. 16], 343 n. 56, ricorda che anche Plutarco usa l'esempio di Teompompo in riferimento alla limitazione del potere regio e lo indichi come creatore del collegio (*Plu. Mor.* 779e).

<sup>89</sup> Pausania, figlio di Cleombroto e fratello minore di Leonida, l'eroe delle Termopili, nato a Sparta intorno al 515 a.C.. Come racconta Tucidide (I, 95-96; 105-110), egli fu richiamato a Sparta nel 469 a.C. su segnalazione degli alleati e venne accusato di preparare un colpo di stato con l'aiuto degli Iloti contro l'eforato. Un carteggio fra Pausania ed il Re di Persia, Serse, fu scoperto; il re spartano fu così condannato a morte per medismo e per salvarsi dalla pena capitale, Pausania si rifugiò supplice nel tempio di Atena Calcieca come supplice. Non potendo essere arrestato all'interno del tempio, gli efori ordinarono di sigillarne le porte. Pausania morì così di fame e di sete.

<sup>90</sup> Agesilao II, re di Sparta dal 460 al 444 a.C.. Inviò una spedizione di mercenari greci per aiutare Ciro ad impossessarsi del trono persiano: tra i soldati del corpo di spedizione vi era, com'è noto, anche Senofonte. In seguito alla pace di Antalcida del 386, i re Agesilao adottò una politica aggressiva che spinse Atene e Tebe ad allearsi, causando in seguito il declino spartano con la battaglia di Mantinea.

<sup>91</sup> Cfr. Xen, *HG*, 4, 2, 1-3. In generale, sul rispetto di Agesilao per l'istituzione dell'Eforato vd. anche *Plu.*, *Ages.* 4, 2-5.

<sup>92</sup> τῆς ἀρχῆς ἐπίτροπον vd. p. 108 n. 16.

<sup>93</sup> Cfr. *Il.* 7, 327-343: Ἀτρεΐδῃ τε καὶ ἄλλοι ἀριστῆες Παναχαιῶν, / πολλοὶ γὰρ τεθνήσκει κάρη κομόωντες Ἀχαιοί, / τῶν νῦν αἶμα κελαινὸν εὐρροον ἄμφι Σκάμανδρον / ἐσκέδασ' ὄξυς Ἄρης, ψυχαὶ δ' Ἄϊδος δὲ κατῆλθον / τῷ σε χρὴ πόλεμον μὲν ἄμ' ἧοῖ παῦσαι Ἀχαιῶν, / αὐτοὶ δ' ἀγρόμενοι κυκλήσομεν ἐνθάδε νεκ-

l'esercito, mentre prima, come sembra, aveva combattuto confusamente poiché tutti, sia i fanti sia la cavalleria, erano mescolati in maniera disordinata, i Pili, gli Arcadi, gli Argivi, i Beoti. In seguito, Nestore gli ordinò di dividere l'esercito per tribù<sup>94</sup>

ροὺς / βουσι καὶ ἡμιόνοισιν· ἀτὰρ κατακίχμεν αὐτοὺς / τυτθὸν ἀπὸ πρὸ νεῶν, ὡς  
 κ' ὀστέα παισὶν ἕκαστος / οἴκαδ' ἄγη ὅτ' ἂν αὐτε νεώμεθα πατρίδα γαῖαν. / τύμ-  
 βον δ' ἀμφὶ πυρῆν ἕνα χεύομεν ἐξαγαγόντες / ἄκριτον ἐκ πεδίου· ποτὶ δ' αὐτὸν  
 δείμομεν ὄκα / πύργους ὑψηλοὺς εἶλαρ νηῶν τε καὶ αὐτῶν. / ἐν δ' αὐτοῖσι πύλας  
 ποιήσομεν εὖ ἀραρυίας, / ὄφρα δι' αὐτῶν ἱππηλασίη ὁδὸς εἴη / ἔκτοσθεν δὲ  
 βαθεῖαν ὀρύξομεν ἐγγύθι τάφρον, / ἧ χ' ἴππον καὶ λαὸν ἐρυκάκοι ἀμφὶς ἐοῦσα, /  
 μὴ ποτ' ἐπιβρίση πόλεμος Τρώων ἀγερώχων. («Atridi e voi tutti, principi degli Achei, /  
 molti Achei dai lunghi capelli sono morti, / e il loro sangue nero nello Scamandro scorrente /  
 verso Ares furioso, l'anime scesero all'Ade. / Dunque all'alba bisogna fermare la guerra degli  
 Achei, / e noi tutti insieme trasporteremo i morti, / con i bovi e con i muli, e li arderemo qui, /  
 davanti alle navi, in disparte; e le ossa ai figli ciascuno / riporti a casa, quando navigheremo indie-  
 tro, alla patria. / Poi, raccolta la terra, un unico tumulo sul rogo facciamo, / dovunque sia nella  
 piana; e in fretta innalziamo a ridosso / alte mura, che siano riparo per le navi e per noi; / faremo  
 in esse porte ben aggiustate, / in modo che vi passi una strada da carri. / Accosto, di fuori, scave-  
 remo un profondo fossato, / che tenga lontano cavalli e soldati, correndo intorno, / e non si rove-  
 sci su di noi la guerra dei Teucri superbi»).

<sup>94</sup> Cfr. *Il. 2*, 362-363: κρῖν' ἄνδρας κατὰ φύλα κατὰ φρήτρας, Ἀγάμεμνον, / ὡς  
 φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγη, φύλα δὲ φύλοις («Dividi gli uomini per tribù, per quartieri,  
 Agamennone, / quartiere sorregga quartiere e tribù tribù»). Nel paragrafo successivo, Dione para-  
 frasa anche il testo dei versi seguenti fino al v. 366. Va sottolineato che questi versi citati da Dione  
 suscitavano delle perplessità nei commentatori antichi come oggi nei moderni; a questo proposito,  
 vd. il commento di G. S. KIRK, *The Iliad: A commentary*, I, *Books 1-4*, Cambridge 1985, pp. 153-155.  
 JOUAN, *Nestor* [n. 54], p. 49 nota come forse Dione non stia realmente prendendo sul serio la pro-  
 posta di Nestore, che trova invece tanto favorevole Agamennone. Pare davvero difficile credere  
 che per nove anni nessuno abbia pensato di dividere l'esercito in maniera corretta, ma anche in  
 questo caso, il consiglio di Nestore non trova una realizzazione nel prosieguo. Sempre Jouan ha  
 voluto vedere in questo passo dioneo, un evidente richiamo a *Pl.*, *R.* 7, 522d dove si trova il mede-  
 simo ὡς ἔοικεν in funzione ironica: παγγέλοιο γοῦν, ἔφην, στρατηγὸν Ἀγαμέμνονα  
 ἐν ταῖς τραγωδίαις Παλαμῆδης ἕκαστοτε ἀποφαίνει. ἢ οὐκ ἐννεόηκας ὅτι φησὶν  
 ἀριθμὸν εὐρῶν τάς τε τάξεις τῶ στρατοπέδῳ καταστῆσαι ἐν Ἰλίῳ καὶ ἐξαριθμη-  
 σαι ναῦς τε καὶ τᾶλλα πάντα, ὡς πρὸ τοῦ ἀναριθμητῶν ὄντων καὶ τοῦ  
 Ἀγαμέμνονος, ὡς ἔοικεν, οὐδ' ὅσους πόδας εἶχεν εἰδότος, εἴπερ ἀριθμεῖν μὴ  
 ἡπίστατὸ καίτοι ποῖόν τιν' αὐτὸν οἶε στρατηγὸν εἶναι; («Nelle tragedie, dunque,  
 volta a volta, Palamede ci presenta un ridicolissimo stratega nella persona di Agamennone» dissi.  
 «O non ti sei accorto che avendo scoperto l'aritmetica Palamede dice di aver disposto i vari sca-  
 glioni dell'esercito nei propri alloggiamenti innanzi a Ilio, e d'aver contato le navi e tutto il resto,  
 come se prima di lui non fossero mai state contate, e che dunque Agamennone, a quanto sembra,  
 neppure sapeva quanti piedi avesse, ché appunto non avrebbe dovuto saper contare? E allora, che  
 razza di generale pensi che fosse?»; trad. F. ADORNO, *Dialoghi politici, Lettere di Platone*, I, Torino  
 1988<sup>3</sup>).

“quartiere sorregga quartiere e tribù tribù.”

[9] “Così” disse “ti renderai conto anche tra i comandanti, di quali siano i valorosi e quali, invece, i codardi. Se tra i comandanti, è evidente che lo saprai anche tra i soldati”; nello stesso tempo gli spiegava la grandezza del vantaggio<sup>95</sup>.

— : «E a che scopo agiva così?»

Dione: «Affinché Agamennone, anche dopo la sua morte, possedesse la conoscenza dell'arte militare. Ascoltava Nestore davvero così tanto che non solo se questi, quando era presente, gli dava un ordine lui lo assolveva con zelo, ma anche se in sogno credeva che Nestore gli dicesse qualcosa, nemmeno questa la trascurava. Il sogno riguardo la battaglia, appunto, lo ingannò così tanto poiché somigliava a Nestore<sup>96</sup>. [10] Non solo obbediva a Nestore, che appariva il più saggio di tutti gli Achei, ma inoltre non faceva nulla senza l'autorizzazione degli anziani. Quando appunto, persuaso dal sogno, era sul punto di schierare l'esercito in battaglia, non lo schierò prima che il Consiglio degli anziani si fosse assiso presso la nave di Nestore<sup>97</sup>. E nemmeno mise alla prova l'esercito, come voleva fare, se volesse ancora resistere e continuare la guerra benché Achille fosse irato; non lo mise alla prova<sup>98</sup> prima di aver innanzitutto informato il Consiglio<sup>99</sup>. Invece, la maggior parte dei demagoghi non esita a proporre i decreti al popolo senza la deliberazione del Consiglio<sup>100</sup>. Ma egli, dopo essersi consultato con gli anziani, ricordava all'esercito lo stato della guerra».

<sup>95</sup> Riferimento al vantaggio che deriva da un'azione come quella.

<sup>96</sup> Cfr. *Il. 2*, 16-47, dove Omero descrive la personificazione del sogno inviato da Zeus: esso assume i contorni di quella che Dione vuole dimostrare essere la vera autorità il vero punto di riferimento per Agamennone, ovvero il saggio Nestore. In particolare, ai vv. 20-22 si legge: *στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς Νηληϊῶ υἱὲ ἰοικῶς / Νέστορι, τὸν ῥα μάλιστα γερόντων τῷ Ἀγαμέμνων· / τῷ μιν εἰσάμενος προσεφώνεε θεῖος ὄνειρος·* («Gli stette sopra la testa, simile al figlio di Neleo, / Nestore, che tra gli anziani Agamennone onorava moltissimo; / a lui somigliando il Sogno cattivo parlò:...»).

<sup>97</sup> Cfr. *Il. 2*, 53-54: *Βουλὴν δὲ πρῶτον μεγαθύμων ἔζε γερόντων / Νεστορῆ παρὰ νηὶ Πυλογενέος βασιλῆος·* («Ma prima fece sedere il Consiglio degli Anziani magnanimi / presso la nave di Nestore, il re che nacque a Pilo»).

<sup>98</sup> Riferimento al piano ordito da Agamennone di controllare e verificare le intenzioni di un esercito rimasto privo del suo campione.

<sup>99</sup> *Il. 2*, 72-75: *ἀλλ' ἄγετ' αἶ κέν πως θωρήξομεν υἱας Ἀχαιῶν / πρῶτα δ' ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι, ἧ θέμις ἐστί, / καὶ φεύγειν σὺν νηυσὶ πολυκλήϊσι κελεύσω· / ὑμεῖς δ' ἄλλοθεν ἄλλος ἐρητύειν ἐπέεσσιν* («Su, dunque, vedete come armeremo gli Achei. / Ma prima io con parole li tenterò – è giustizia / e ordinerò di fuggire con le navi ricche di remi; e voi, chi di qua, chi di là, tratteneteli con parole»).

<sup>100</sup> La traduzione scelta è “Consiglio” per far meglio risaltare nell'aggettivo ἀπροβούλευτος la radice βουλῆ, il Consiglio o l'Assemblea. Non è possibile asserire che Dione alludesse al Senato in un'ottica tutta romana.

[11] — : «Certo in ciò non vi è nulla di strano se, pur essendo egli il re, faceva partecipare alla discussione gli altri e aveva un consigliere nel quale si aveva fiducia in virtù della sua anzianità, benché egli stesso fosse padrone di ogni decisione. Altrimenti perché nella questione riguardo Briseide agì così, senza aver dato ascolto all'ottimo Nestore?<sup>101</sup>»

Dione: «Agì così come molti privati cittadini che, non obbedendo a quelli che detengono il potere né alle leggi, compiono molte azioni illegalmente, ma anche di queste, appunto, devono rendere conto e quando perciò sono condotti in tribunale, sono condannati a quella pena della quale sembrano degni».

— : «Certamente»

[12] Dione: «E allora? Non ti sembra che Agamennone sia stato rimproverato da Nestore poiché prima gli aveva disobbedito? Lo accusa di quell'azione li<sup>102</sup> dinnanzi agli uomini più saggi tra gli alleati e davanti ai generali in persona, infliggendogli come pena di patire o di pagare ciò che fosse necessario, un terribilissimo rimprovero questo, dal momento che Nestore era un oratore straordinario<sup>103</sup>, quando gli dice che da tempo gli erano insopportabili quelle azioni:

[13] “così fin da quando tu, stirpe di Zeus, la fanciulla Briseide andasti a rapir dalla tenda di Achille irato, contro il nostro parere; eppure io tanto e tanto ti sconsigliavo. Ma tu al cuore superbo cedendo, un altissimo eroe, cui dato han gloria gli dèi offendesti; gli hai preso e ti tieni il suo dono. Pure, pensiamo come ancora<sup>104</sup> ...”

[14] E certamente, per Zeus, non solo lo condannava a parole<sup>105</sup>, ma gli inflisse anche la punizione più dura di tutte per il suo errore. Ordina infatti a costui di

<sup>101</sup> *Il.* 1, 275-276: μήτε σὺ τόνδ' ἀγαθός περ ἐὼν ἀποαίρεο κούρην, / ἀλλ' ἔα ὡς οἱ πρῶτα δόσαν γέρας υἱέες Ἀχαιῶν. («tu, pur essendo potente, non togliere a lui la giovane, / lasciala, ché a lui la diedero in dono i figli degli Achei»).

<sup>102</sup> Con ὀπηνίκα Dione fa riferimento a *Il.* 9, 105113, ovvero al § 13 (vd. n. 104).

<sup>103</sup> Dietro la grandezza e la straordinarietà si cela anche un altro significato dell'aggettivo δεινός, ovvero quello del timore. Nestore sovrasta in effetti con la sua autorità tutti gli altri, ispirando in essi rispetto ed attenzione. Di qui la maggiore gravità della colpa di Agamennone.

<sup>104</sup> *Il.* 9, 106-112: del verso 112 Dione lascia solo il verbo iniziale lasciando la frase in sospenso perché priva di un complemento oggetto. Cfr. l'originale: φραζώμεσθ' ὡς κέν μιν ἀρεσσάμενοι πεπίθωμεν / δώροισίν τ' ἀγανοῖσιν ἔπεσσί τε μιλίχιοισι. («Pensiamo come ancora possiamo placarlo, convincerlo / con amabili doni e con parole di miele»).

<sup>105</sup> Il verbo εὐθύνω assume vari significati nel contesto, in riferimento alla figura di Nestore: esso indica il biasimo e la critica di Nestore verso l'oltraggioso Agamennone, ma altresì il “raddrizzare”, il “guidare” e il “dirigere”, operazioni tutte adatte al ruolo di consigliere e, nel caso presente, di giudice inflessibile dell'operato dell'Atride.

pregare Achille e di fare ogni cosa per persuaderlo. E dapprima l'Attride, come coloro che sono dichiarati colpevoli dai tribunali, propone per se stesso una pena minore in ricchezze, quante dice di essere in grado di ripagare in cambio della sua arroganza; in seguito promette, tra le altre cose, anche che dopo aver fatto un sacrificio avrebbe fatto un giuramento riguardo Briseide, di non averla in realtà mai toccata<sup>106</sup>, pur avendola sottratta. [15] Come contrappasso per averla solo trasferita da tenda a tenda, offre spontaneamente di donare molto oro, cavalli, tripodi, vasi, donne e città; infine, come se questa punizione non fosse sufficiente, quella che lui desidera sposare delle tre figlie che ha: appunto nessuno mai era stato condannato a subire questa pena, in cambio di una schiava e invece, in cambio di questa prigioniera, pur non avendo lei sofferto nulla, era costretto a dare in matrimonio una figlia con una grande dote senza regali di nozze<sup>107</sup>. In verità noi non conosciamo nessuna sentenza nei confronti di un semplice cittadino che sia stata risolta più severamente di questa.

[16] Per gli dèi! Forse ti sembra che Agamennone abbia governato sui Greci con un potere privo di controllo e non abbia sottoposto ad una verifica quanto mai scrupolosa tutte le azioni che compiva? Lasciamo cadere qui il discorso riguardo tali questioni, poiché è stato discusso ieri sufficientemente, e avviamoci verso un nuovo argomento».

— : «Ma per gli dèi!, no, prova a dire tutto ciò che puoi su quello stesso argomento poiché io proprio ora, a fatica, capisco il senso del discorso. Credo infatti che tu voglia parlare del potere o della monarchia o di qualcosa di simile».

<sup>106</sup> Sarà utile riportare l'originale omerico (*Il.* 9, 131-134) di cui Dione fornisce qui nuovamente una parafrasi: τὰς μὲν οἱ δώσω, μετὰ δ' ἔσσεται ἦν τότε ἀπηύρων / κούρη Βοισσηος· ἐπὶ δὲ μέγαν ὄρκον ὁμοῦμαι / μή ποτε τῆς εὐνής ἐπιβήμεναι ἠδὲ μιγῆναι, / ἢ θέμις ἀνθρώπων πέλει ἀνδρῶν ἠδὲ γυναικῶν («queste darò, e sarà fra esse la giovane che gli ho rapita, / la figlia di Brise: e giuro gran giuramento / che non ho mai salito il suo letto, unito con lei non mi sono, / come è normale tra umani, fra uomini e donne»).

<sup>107</sup> Cfr. *Il.* 16, 190: ἡγάγετο πρὸς δώματ', ἐπεὶ πόρε μυρία ἔδνα, ... («a casa sua la condusse, offerti doni infiniti»).